



*la filosofia
non serve a niente!*



sommario

<i>A te la responsabilità della scelta</i>	6
<i>Una definizione di “filosofia”</i>	8
<i>Il liceo classico non serve a niente</i>	11
<i>Una giornata particolare, una qualunque</i>	14
<i>Una foresta chiamata Filosofia</i>	18
<i>La bellezza del dialogo (socratico)</i>	23
<i>Siamo animali curiosi e paurosi allo stesso tempo</i>	26
<i>Fatti non foste a viver come bruti</i>	28
<i>Io sono relazione</i>	32
<i>Breve panegirico del liceo classico e della filosofia</i>	36
<i>La filosofia come metodo interdisciplinare</i>	39
<i>La filosofia è mostruosa</i>	42
<i>Ieri sera</i>	45
<i>Come gocce di pioggia</i>	49
<i>Come una bimba affamata di curiosità</i>	51
<i>Filosofare non serve: libera</i>	57
<i>La filosofia non è un sapere, bensì un atteggiamento</i>	60

una breve introduzione al progetto

Questo libretto nasce da un'occasione particolare, la *Notte bianca del liceo classico*, giunta alla sua quarta edizione. La scelta del periodo dell'anno non è casuale: gennaio è il mese delle preiscrizioni alle scuole di ogni ordine e grado. E la causa del liceo classico, da anni in crisi di "preferenze", va sostenuta. Noi, che a scuola ci lavoriamo, crediamo ne valga la pena. Ecco, i testi qui raccolti, ognuno a modo suo, ne spiegano il perché.

Lo fanno da una prospettiva speciale, quella della filosofia, dando voce ai veri protagonisti dei nostri licei: i giovani. L'idea è semplice. Dal momento che si è deciso di dedicare alla filosofia uno spazio *ad hoc* di letture pubbliche, ho pensato che a parlare non dovessero essere direttamente i classici della filosofia, bensì i loro semi vivi, piantati – per dirla alla maniera di Platone – in queste anime feconde, pronte a partorirne i frutti.

Questo anche per accentuare la valenza eminentemente pratica e formativa di tale disciplina, che, insieme alle lingue classiche, da più parti, ahimè anche istituzionali, viene sovente additata all'opinione pubblica come "inutile" o puramente "cosmetica": a che servono, del resto, un po' di Aristotele o di Kant se non a darsi delle arie? E invece no: queste testimonianze, che sgorgano a volte un po' verdi ed incerte, altre un po' scolastiche (si sta a scuola, del resto!), ma sempre vive, immediate e appassionante, stanno lì a dimostrare che le cose stanno in maniera ben diversa.

Ovvero, che se misuriamo l'utilità soltanto secondo parametri tecnici ed economici, dimenticandoci che tecnica ed economia vengono *dall'uomo* e sono *per l'uomo*, ne svuotiamo il concetto di ogni reale valore. Ecco, la "realtà" (produttiva, lavorativa, sociale...), quella cifra ipotetica tante volte invocata per giustificare la necessità di sempre nuove riforme delle riforme, è fatta di persone, giovani donne e uomini, la cui dimensione "pratica", vale a dire del "saper fare", è fondamentalmente intessuta di emozioni, intuizioni, valori, progetti, sogni. Dalla qualità umana e morale delle persone dipende anche la loro "spendibilità" sul piano socio-economico. Sempre che si voglia avere a

che fare con “libere teste pensanti”, “esseri umani integrali”, e non con meri “ingranaggi” messi a sistema. La scuola è, *deve* essere, spazio di relazione formativa, non laboratorio di ingegneria socio-economica o, peggio, di *alternanza* con il lavoro. Al contrario, è “tempo libero” (dal greco *scholè*), ovvero “liberato” dall’urgenza della necessità economica. In tal senso, è contrassegno di civiltà.

L’insegnamento della filosofia, dunque, inteso come “pratica filosofica” mira proprio al cuore dello studente, allo sviluppo consapevole della sua dimensione autobiografica, emozionale e relazionale, di cui le forme della razionalità sono elementi portanti, ma non esclusivi. Potremmo dire che si tratta di una disciplina eminentemente “laboratoriale”, giacché è un “fare” delle persone con se stesse e tra di loro. Come dice Epitteto: «l’arte di vivere (la filosofia) ha come materia la vita di ciascuno».

Il progetto si è svolto tra novembre e dicembre 2017. I ragazzi del triennio classico sono stati chiamati a partecipare, in maniera assolutamente libera, ad una specie di “concorso letterario”, da cui si sarebbero selezionati i due-tre testi da leggere in pubblico durante la *Notte bianca*. Queste le tracce loro fornite:

- Studiando filosofia mi è capitato di cambiare la mia visione del mondo.
- È vero studiare filosofia non serve proprio a niente. Ma proprio per questo...
- Non mi sentivo a mio agio con me stesso/a. Poi leggendo quel libro/testo di filosofia ho iniziato a pensare e...
- Senza la filosofia non avrei mai fatto quell’esperienza che mi ha cambiato profondamente.

Beninteso, si trattava di tracce puramente indicative. Peraltro, i partecipanti erano liberi di trattare i contenuti che sentivano più congeniali alla loro esperienza personale, utilizzando un genere letterario a loro scelta: una pagina di diario, un testo autobiografico, un “discorso” da tenersi in pubblico, una favola, ecc.

Come unica condizione stringente è stata posta una “non-condizione”: la *parresia*, ovvero la “libertà di dire tutto”, in maniera franca, sincera, autentica. Sembra facile, ma vi assicuro che si tratta di una delle pratiche più ardue e complesse che si possano realizzare non solo a scuola, bensì in ogni piega della vita quotidiana. I risultati, come il lettore avrà modo

di constatare da solo, se eserciterà la pratica della “pazienza”, sono più che confortanti: riscaldano dentro, motivano, meravigliano. Non a caso, una delle parole che più frequentemente ricorre, da un testo all’altro, è proprio “meraviglia”.

E a conoscerli, ve lo assicuro, sono tutti quanti persone meravigliose.

Buona lettura!

Gennaio 2018

Prof. Francesco Dipalo

Liceo Classico “Ignazio Vian”





A te la responsabilità della scelta

È opinione abbastanza diffusa che studiare filosofia sia inutile e, se si considera questa materia in funzione di una prospettiva lavorativa e professionale, è innegabile che essa offra possibilità molto più limitate rispetto ad altre discipline e facoltà universitarie: io stessa, inizialmente, mi domandavo quale fosse esattamente il risvolto pratico nello studio della filosofia. Tuttavia, ora sento di poter affermare di aver imparato questo dalla scuola: nulla si può ritenere inutile e l'utilità di ogni materia dipende dall'uso che lo studente ne sa fare e da ciò che è in grado di interiorizzare realmente.

Personalmente, sono convinta del fatto che la filosofia ci sottoponga costantemente a due esercizi niente affatto scontati: il mettere in discussione ciò che crediamo di conoscere e il pensare con la nostra testa.

Più volte mi è capitato di sentir affermare che lo studio del pensiero dei filosofi del passato sia un'attività fine a se stessa, oltre che una gran perdita di tempo, in quanto ciò che viene studiato non è altro che "lettera morta". Se è vero che in un potenziale contesto lavorativo nessuno sarà interessato a chiedervi di parlargli della filosofia di Socrate, di Hobbes o di Kant, è altrettanto vero che l'approccio a ciascuno di questi filosofi comporta un incontro/scontro con diverse visioni del mondo, che talvolta stupiscono o ripugnano, risuonando dentro e creando emozioni. Esse rappresentano, quindi, un costante stimolo a riflettere, smontare pregiudizi, mettere in discussione noi stessi e le nostre conoscenze. Ciò potrebbe sembrare arduo e noioso, ma è proprio la capacità di saper pensare e valutare in modo critico a costituire uno dei requisiti fondamentali richiesti oggi dal mondo del lavoro. Il saper riflettere e mettere in discussione, ponendosi, di volta in volta, le domande più appropriate al contesto in cui si opera, tra l'altro, prescinde questo o quello specifico ambito lavorativo o professionale e costituisce un criterio da applicare ad ogni aspetto della vita.

È certamente molto più semplice accettare come indiscutibile tutto ciò che ci viene suggerito o dettato da altri (politici, *opinion leader*, mass-media, ecc.), ma, così facendo, viviamo la vi-

ta in modo estremamente passivo, senza dare un particolare significato alla nostra esistenza. Allo stesso modo, per uno studente che non riuscisse a cogliere l'utilità di questo strumento, che è la filosofia-in-pratica, esso risulterà e rimarrà "lettera morta". Ben triste e poco proficuo sarebbe, in ultima analisi, il suo studio quotidiano, fine a se stesso e non orientato alla vita.

Pertanto, a chi mi chiedesse se sia utile o meno studiare filosofia, potrei solamente rispondere: "A te la responsabilità della scelta. Rimane il fatto che qualunque scelta riposa su una concezione del mondo e di te stesso su cui sarebbe bene interrogarsi". Come ebbe a dire Aristotele, anche «chi pensa non si debba filosofare deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare».

Alessia Thompson 4X





Una definizione di “filosofia”

enterò qui di fornire una risposta del tutto personale, senza particolari pretese, alla domanda sulla definizione di “filosofia”.

Anzitutto, è necessario risalire alle mie primissime esperienze con lo studio di questa disciplina, alle prime lezioni di filosofia del liceo.

Voglio precisare: in precedenza (approssimativamente fra il quarto ginnasio e il quinto ginnasio) avevo già fatto alcune “esperienze filosofiche”, immergendomi, spinto da semplice curiosità, nella lettura di *Essere e tempo* di Martin Heidegger e di *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche, senza tuttavia riuscire a cogliere l’immensa profondità e ricchezza di quei testi. Non possedevo gli strumenti conoscitivi per spingermi al di là di un approccio superficiale.

Quando al terzo anno iniziò il corso di filosofia, intuì che molte cose sarebbero per me cambiate in maniera radicale e in meglio.

In una delle prime lezioni di filosofia, ricordo, la prof ci parlò del dibattito tra coloro che sostenevano che la filosofia affondava le proprie radici in Occidente, in Grecia, e coloro i quali, invece, sostenevano che la filosofia avesse avuto origine in Oriente.

Debbo ammettere che, sulle prime, non colsi appieno lo straordinario fascino di questa tematica. Ma, senza dubbio, quella lezione accese nel mio animo, all’inizio, un tremulo fuocherello, che era destinato a trasformarsi, a poco a poco, in una fiamma sfavillante. Quella lezione diede il la alla mia crescente passione per la filosofia. Passava il tempo e, lezione dopo lezione, il mio interesse s’ingigantiva.

L’anno nuovo era alle porte. Mi posi l’obiettivo di ritagliare un po’ di tempo delle mie vacanze natalizie per accostarmi alla filosofia in maniera personale, con più consapevolezza.

Lessi molto e di tutto. Ciò mi fu di grande aiuto. Eppure, mi sentivo ancora del tutto inadeguato rispetto a quel che avrei voluto sapere. Avevo fame di filosofia.

Non ero ancora giunto a un punto tale del mio percorso di avvicinamento alla filosofia da poter tentare di darne una definizione, per quanto personale e riduttiva essa fosse.

Continuavo a seguire le lezioni della prof, provando sia un genuino piacere, sia un senso di smarrimento interiore alla base del quale vi era l'ambivalenza del mio rapporto con la materia. Ecco, iniziò a parermi che tra me e tale disciplina vi fossero, simultaneamente, forte attrazione e forte repulsione.

Ma proprio grazie a quel senso di ambiguità, di inadeguatezza iniziale, sono riuscito ad andare oltre, fino a ritrovare me stesso su un altro piano di riflessione interiore.

Tale riflessione, inframezzata spesso a considerazioni su altri temi, mi sottrasse non poco tempo. Che esperienza significativa! Essa mi si presentò come lo sbocco per una mia radicale rivoluzione interiore!

Poco a poco, si diradò buona parte della nebbia che offuscava il mio sguardo introspettivo e potei, finalmente, "normalizzare" il mio controverso rapporto con la filosofia, seppur non completamente.

Potei, dunque, dedicarmi alla ricerca di una mia personale definizione di filosofia.

Pervenni a una prima, rudimentale definizione, che suonava così: «la filosofia è un'articolatissima riflessione sul tutto in quanto tale nella sua variegata ed eterogenea completezza, compresa la necessità medesima di riflettere su una così ampia vastità di cose (o argomenti)».

Ma questa definizione non mi convinceva: la trovavo poco chiara, poco incisiva. Nella mia definizione mancava, per esempio, la menzione del *dubbio*, che costituisce il cuore dell'indagine filosofica.

Apportando alcune significative modifiche giunsi a questa nuova definizione: «la filosofia è riflessione su ogni cosa, compreso il pensare stesso, e si manifesta agli uomini mediante il dubbio».

A questa seconda seguì una terza definizione: «la filosofia è un riflettere universale, quindi un dubitare incessante».

A quel punto, mi considerai abbastanza soddisfatto della definizione. Eppure, ero consapevole di poterla vieppiù migliorare. Continuai a studiare storia della filosofia: dopotutto, una passione dev'essere coltivata! Specialmente se si tratta di una

passione così grande!

Oggi, sono convinto che lo studio di questa disciplina renda possibile una progressiva ri-scoperta di se stessi, caratterizzata dalla capacità di valutare le cose dalla prospettiva del *tutto*; che la filosofia sia applicabile universalmente e, dunque, praticabile in ogni situazione; che pur essendo fondata sull'attività razionale, getti luce sulla concreta realtà e sull'esperienza che se ne fa. La riflessione, infatti, attinge dall'esterno per elaborare all'interno ed esprimere, poi, ciò che è stato elaborato.

Quindi, in ultima istanza, la filosofia aiuta l'uomo ad avvicinarsi alla comprensione profonda di ciò che lo circonda, mediante l'indagine razionale e l'esperienza interiore. È attività eminentemente liberatrice. Ecco, in due parole, la filosofia guida e sostiene chi voglia davvero emancipare se stesso.

Alexey Alberti 4Y





Il liceo classico non serve a niente

ari ragazzi, care ragazze, è proprio così, la scuola che oggi siete venuti a visitare non serve assolutamente a nulla.

Vi aspettavate che io, da brava studentessa del quarto anno, vi consigliassi con tutto il cuore di iscrivervi a questo liceo per motivi scolastici e di formazione culturale? Ecco, mi dispiace disattendere quest'aspettativa, ma io ci terrei a mostrarvi quanto questa scuola in realtà faccia male.

Sì, ragazzi miei, non voglio abbindolarvi, voglio solo dirvi la verità. Scegliere una scuola è una tra le decisioni più difficili da prendere e voi adesso starete pensando che questi discorsi siano fatti solo per aumentare il numero degli iscritti. Non è così, però.

Io vi vorrei aiutare in questa scelta, perché penso, senza ombra di dubbio, di aver fatto quella giusta per me. Tutti cercano la scuola che dovrebbe essere più utile per il loro futuro, o sbaglio? Premetto che anch'io ragionavo così in terza media.

E se l'unica scuola che serva a qualcosa sia quella che non serva a nulla?

Non mi permetterei mai di screditare gli altri indirizzi di scuola superiore, ma concedetemi di essere un po' di parte. Intendo dire che il classico è come un fidanzato geloso, pretende, desidera, vuole le tue attenzioni. Tu sarai stanca e lui non vorrà sentir nulla se non che sei pronta a sacrificarti per lui. E dopo cinque anni di relazione sapete che cosa c'avrete guadagnato?

Nulla, solo il rapporto più bello e più memorabile della vostra intera vita.

L'utilità si può quantificare. Ora provate tutti a quantificare ciò che vi ho appena detto, ci riuscite? No, io, per lo meno, non ci sono mai riuscita. Non si può quantificare un'esperienza, una delle esperienze più ardue che dovrete affrontare.

Non sto dicendo che, dopo, andrà tutto in discesa, assolutamente no. Solo dico che, con certezza, sarete pronti a buttarvi nel mare della vita. Vi insegneranno che cos'è bellezza, che

cos'è amicizia, che cos'è amore e tornerete ogni volta a casa con una sensazione strana sotto la pelle. L'accumularsi di quelle sensazioni, vi diranno che si chiama crescere. Ecco, cari miei, siete pronti a crescere? Siete pronti a volere un fidanzato/a geloso/a? Siete pronti a mettervi in gioco?

Rispondete con la massima sincerità, ma non adesso, solo quando sarete a tu per tu con voi stessi e sarete disposti a scoprire ciò che realmente volete. E non abbiate paura di non avere le idee chiare, perché il dubbio è sacrosanto!

Ve lo dice una persona che ha cercato la sua sicurezza tanto ostinatamente che, alla fine, si è resa conto che, senza dubbi, saremmo tutti quanti di una noia mortale.

Imparate a concedervi qualche minuto di insicurezza, non pretendete troppo da voi stessi. Ascoltate il mio consiglio, perché non è disinteressato. Io l'ho capito al quarto anno di questa scuola, così *inutile*. Studiando, piano piano ma inesorabilmente, si insinueranno in voi molti dubbi.

Tra quarant'anni, magari, non vi ricorderete a memoria le formule di fisica per i casi specifici, ma vi ricorderete come s'impone un problema e saprete dove metter le mani. Non farete tutti i filologi, ma ognuno di voi si ricorderà qualche lettera di Cicerone o qualche carne di Catullo, perché le emozioni vere sono immortali e sempre vi colpiranno per la loro attualità.

Quindi, ragazzi, datevi la possibilità di crescere facendo una cosa per il semplice fatto che è bella. Non fate una scelta perché pensate all'utilità che potrete trarne in un futuro lontano o vicino. Scegliete qualcosa che vi potrebbe far star bene.

Ma io all'inizio ho detto che questa scuola fa male, sembra una contraddizione no?

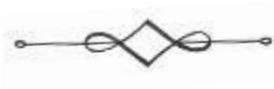
Riprendiamo in considerazione quel fidanzato ipotetico, tante volte ci deluderà perché non farà ciò che ci aspettiamo, e noi ci sentiremo traditi perché ci fidavamo. Farà male? Sì, come del resto qualsiasi delusione affronterete nella vita. Non vi aspettate la perfezione, tante volte i vostri sacrifici non porteranno a nulla, tante volte vi sbaglierete, tante altre fraintenderete, ma fa parte del gioco.

Questa scuola fa male perché ti assorbe e tu glielo permetti, ti innamori delle parole, della loro imponenza, della loro forza, della loro spettacolarità e delle emozioni ad esse sottese.

Ebbene sì, ragazzi, ora io vorrei concludere, perché come obiettivo non mi ero prefissata di annoiarvi, ma vorrei che ognuno dei ragazzi che mi ha ascoltato o letto pensi alla bellezza delle cose finì a se stesse e a quanto esse siano, per la vita, le più importanti. Nel momento in cui nell'agire esiste un fine ulteriore, voi non siete più padroni. Imparate ad amare qualcosa solo perché c'è ed è così com'è.

Se queste parole vi hanno coinvolto un minimo, già sapete che scelta fare.

Chiara Calvitti 4X





*Una giornata particolare,
una qualunque*

o dimenticato la data, ma ricordo la felicità. Una giornata apparentemente banale si rivelò poi fantastica. Vi aspetterete che io abbia fatto una cosa emozionante o per lo meno fuori dall'ordinario e in un certo senso così è stato.

Ho dimenticato il tempo, la fretta, la necessità di fare programmi, ho messo tutto "in pausa" e mi sono concentrata su quel cielo terso, sulla luce che colpiva le foglie, sul cinguettio degli uccellini.

Niente di più, solo io e il mondo.

Ebbene sì, questa è la mia esperienza particolare, vedere tutto come fosse un dipinto meraviglioso che tu stai lì a guardare, innamorata, finché non senti il calore dei raggi del sole e ritorni dentro il dipinto. Estraniarsi tante volte fa bene, è necessario, serve proprio quando si sta male. "Estraniarsi" o, forse, "tornare alla realtà"?

Ci sono delle giornate in cui niente sembra andare come vorremmo e ci lampa in testa la "brillante" idea che siamo incapaci ed inetti, fino ad arrivare alla visione disastrosa in cui niente potrà andar meglio. Quanto ci feriamo da soli con questi pensieri?

Immensamente. Ecco, proprio appena avverti la sensazione di aver perso il controllo delle cose, chiudi gli occhi, dimenticati del mondo e di' a te stesso, che va bene così, che non è la fine, che non è mai troppo tardi. Concedersi un margine d'errore è difficile, siamo noi stessi i giudici che più temiamo.

Studiare filosofia: che c'entrerà mai con questa mia esperienza vi starete chiedendo? Ebbene, prendersi cura di sé è un esercizio fondamentale. Si tratta di stare bene con se stessi e non di studiare la biografia di Machiavelli né, tantomeno, di imparare a memoria la suddivisione dell'anima secondo Platone.

Una componente nozionistica indubbiamente c'è, ma è solo la punta dell'iceberg. È un qualcosa di tanto più prezioso, di tanto più appagante di un bel voto. Arrivare ad accettarsi in ogni

propria sfumatura è un lungo percorso, perché richiede e pretende prima una conoscenza minuziosa di se stessi.

E alla domanda “chi sono?”, dopo averci a lungo riflettuto, non so ancora dare una risposta.

Noi non siamo qualcosa di definito, noi siamo in continuo mutamento e ciò che saremo domani oggi, forse, nemmeno potrebbe piacerci. Nolenti o volenti cresciamo, cambiamo, facciamo esperienze diverse, e ogni qualvolta ci sdraiamo sul letto ricerchiamo un po' di pace, come se potesse piombarci addosso, così, all'improvviso, dall'esterno.

Siamo noi stessi che ci concediamo la tanto agognata pace, quando ci perdoniamo di non arrivare sempre primi, quando accettiamo di non essere perfetti, quando maturiamo la consapevolezza di aver fatto del nostro meglio.

Ecco, credo che tutti pensiamo che il nostro meglio alcune volte non basti, anzi che non sia mai abbastanza. La vera domanda, però, dovrebbe essere: “chi stabilisce quel convenzionale ‘abbastanza?’” o “chi decide quando è ‘abbastanza?’”. Ed infine “chi ci potrà mai darci la sicurezza e la certezza che cerchiamo?”

Noi, solo noi, le altre persone potranno riversarvi addosso fiumi di parole, ma la vostra opinione la metterete sempre per prima. Ci saranno volte che sarete soddisfatti e le parole degli altri gonfieranno il vostro ego e altre in cui vi faranno male: ma non permettete mai a nessun altro di avere l'ultima parola dentro di voi.

Dormite sereni, impegnatevi, date voi stessi in ogni singola cosa, soprattutto pensate a chi vi sta accanto. E se non arriverete primi e non ci sarà nessuno a stringervi la mano al traguardo, non sarà poi la fine del mondo.

La mia esperienza è così eccezionale dopo quello che vi ho detto?

Provate a guardare tutto con occhi curiosi e siate sempre pronti a gioire per ogni nuova, piccola ed inattesa sensazione in mezzo al mare della routine e degli affanni quotidiani. Preoccupatevi se perdetevi voi stessi e non se arrivate un quarto di secondo dopo un altro.

Ogni volta che guardate fuori dalla finestra, meravigliatevi del sole che splende o della pioggia che cade perché è sempre una cosa straordinaria, sentitevi parte del mondo perché lo siete.

Io ci provo ogni mattina a guardare con occhi sempre diversi il paesaggio che fa capolino dalla mia finestra. Tante volte non ci riesco, mi pare così scontato. Ma quelle volte in cui mi ci metto veramente, colgo sempre dei dettagli che prima mi erano sfuggiti.

Contemplare un semplice paesaggio o un evento in maniera serena e distaccata non sarà la soluzione a tutti i problemi della vita, ma vi assicuro che vi sarà d'aiuto. I problemi non scompaiono per magia, alle volte però ci sembrano insormontabili perché li guardiamo dall'angolazione sbagliata. Con tanta fatica ho imparato a planare sulle questioni, per poi buttarmi capofitto nella soluzione appena colta: non c'è fretta.

Il tempo è così tiranno? O siamo noi a voler fare troppe cose nell'arco di ventiquattro ore? Ci prefiggiamo obiettivi sempre più alti come se fossimo in gara con il resto del mondo. Fanno di tutto per farci credere che sia così: le istituzioni, i mass-media, la pubblicità, le onnipresenti sirene del mercato globale.

La competizione fa bene se realmente ti fa crescere, non se ti distrugge. Tutti noi siamo più che sufficienti a noi stessi. Potersi concedere la meraviglia è più importante d'ogni altra cosa. Fa restare umani.

Chiara Calvitti 4X







Una foresta chiamata Filosofia

lice si guardava intorno, cercando di capire dove si trovasse. Aveva percorso strade di tutti i tipi, incontrato personaggi di ogni genere, diversi fra loro e soprattutto diversi da lei. Questo lungo viaggio l'aveva portata a scoprire luoghi e costumi lontani da quelli che era solita conoscere.

Forse era stato un segno del destino. Mentre Alice stava riflettendo sulla piega che voleva far prendere alla sua vita (seguire le tradizioni della famiglia oppure la sua aspirazione a viaggiare per conoscere il mondo), aveva incontrato per caso il professor Coniglio. Questi l'aveva convinta, dopo una lunga conversazione, ad intraprendere un'esperienza straordinaria. Da sempre aveva sognato di trovarsi nei panni di persone del tutto differenti da lei per provare a vivere la loro realtà, e le argomentazioni di quella strana creatura sembravano sposarsi con le sue aspirazioni.

In quel momento Alice aveva i piedi doloranti, le guance paonazze e il fiato corto. Aveva camminato così tanto che, per la prima volta, sentì il bisogno di fermarsi. Mentre si guardava intorno per trovare una collocazione minimamente comoda, sentì una lontana melodia. Totalmente affascinata, si trovò a rimettere un passo dopo l'altro. Più lei si avvicinava, più la melodia si tramutava in cantilena. Ad un tratto vide strane nuvolette di fumo. Cercò di mettere a fuoco: steso su un fungo, con un narghilè tra i piedi, c'era un bruco. Decisamente sbalordita, ipotizzò si trattasse di una specie di sogno, di uno scherzo della sua immaginazione, o addirittura di un momento di pazzia: un *bruco canterino che fumava* non l'aveva davvero mai visto.

- E tu chi sei? – le domandò.
- Alice – rispose la ragazzina.
- Questo si vedrà – ribatté l'esserino fumante.
- Che vuol dire? Dovrei sapere chi sono.
- Certo, dovrei. Ma sei sicura di essere chi dici di essere?
- Non capisco. Non sono forse la stessa che si è alzata stamat-

tina?

- Questo non posso certo dirtelo io; sei per caso la stessa che si è alzata due giorni fa? – le chiese l’animaletto.

- Sì.

- E sei la stessa che si è alzata tre mesi fa?

- Più o meno. Mi sono solo cresciuti i capelli.

- E la stessa di un anno fa?

Alice stava per rispondere che sì, era sempre lei, però poi si fermò. Provando a ripensare all’anno prima, si scoprì molto cambiata: era sicuramente un po’ diversa fisicamente, ma soprattutto l’Alice di quell’istante aveva acquisito insegnamenti di ogni genere; era cresciuta, maturata.

- Stai cambiando anche adesso – concluse il Bruco...

Profondamente colpita, la ragazza pensò che quel viaggio le stava insegnando tanto e che, una volta tornata a casa, avrebbe visto il mondo da un’altra prospettiva.

Mentre Alice camminava immersa in tali pensieri per la grande foresta, all’improvviso si ritrovò davanti ad un bivio: due sentieri identici ma divergenti, che avrebbero forse condotto a due luoghi completamente diversi. Mentre cercava di decidere secondo un qualche criterio, una voce la chiamò; Alice alzò piano la testa e rimase senza parole: un *enorme gatto rosa* la osservava da un ramo alto.

Dove stai andando, strana ragazza? – le chiese con un sorriso ghignante.

- Mi scusi, ma lei mi sembra l’ultimo che possa parlarmi di stranezza! – ribatté Alice sbigottita.

- Non ho mai detto, infatti, di essere normale. Qui siamo tutti matti: io sono matto, tu sei matta.

- Perché dovrei essere matta? – chiese Alice.

- Tu sei *assolutamente* matta – disse il Gatto - altrimenti *non saresti venuta qui*.

Quelle parole la colpirono come un secchio d’acqua fredda: questo voleva dire essere matti? Cercare di guardare oltre l’idea – a volte banale – di realtà che ci siamo fatti? Non fermarsi all’apparente sicurezza che ci viene trasmessa dalle abitudini di tutti i giorni? Alice non riusciva a comprendere: sforzarsi di andare oltre la propria, unilaterale, circoscritta, visione del mondo, lei lo sentiva quasi come un dovere. Possibile che gli altri la guardassero addirittura come una matta? No-

nostante ciò, si rese conto che non le importava realmente di cosa pensassero gli altri e che, al contrario, fossero proprio gli altri a dover essere considerati matti: come si può vivere intrappolati in visioni del mondo semplicistiche e standardizzate? Quella, le sembrava piuttosto mera sopravvivenza.

Si incamminò sul sentiero di sinistra.

Rimuginando sulle esperienze vissute durante quello strano viaggio, ripensò al Cappellaio Matto, un tipo strambo con un cilindro in testa e tanti orologi in casa; strani anch'essi, perché segnavano il mese, il giorno, ma non l'ora. Sosteneva di essere un suddito della Regina di Cuori, e che la sua occupazione principale fosse *non avere scopo nella vita, né impegni*. Per lui il tempo non passava mai, quindi non c'era fretta di realizzare progetti. Alice si era accorta di non voler vivere come lui, senza aspirazioni e senza sogni. Lei preferiva correre qualche rischio, non sapendo cosa avrebbe incontrato in un sentiero poco battuto e frequentato, piuttosto che camminare sempre per la stessa strada sicura e affollata. Credeva, infatti, che i migliori panorami si potessero ammirare solo dopo aver percorso sentieri erti e poco conosciuti.

Quando si ritrovò davanti al *Castello delle Certezze*, dimora della Regina di Cuori, Alice comprese perché esso fosse il rifugio ideale del Cappellaio *diversamente* Matto, dei suoi amici e di tutti coloro che preferiscono la tranquillità della visione e degli usi tradizionali... il semplice *fare come si è sempre fatto*.

S'innalzava su un'alta collina, era circondato da mura massicce e quadrate; non c'erano stemmi o fregi sulle facciate, nessuna bandiera sulle torri. Gli unici sbocchi verso l'esterno erano le piccole e strette finestre rigorosamente serrate e la massiccia porta di legno antico sormontata da minacciosi spuntoni di ferro arrugginito. Sembrava che fosse lì da migliaia di anni. Per gli abitanti del luogo era inespugnabile e indistruttibile; per chi, come Alice, lo vedeva con gli occhi del viaggiatore, abituato ad osservare tutto con curiosità, erano evidenti la decadenza, le crepe, i segni del tempo.

Le porte d'improvviso si aprirono cigolando sonoramente e, invitata dai soldati della Regina, Alice entrò e fu scortata lungo bui e spogli corridoi. Quando le fu aperta una possente porta, si presentò ai suoi occhi una sala vasta, ma illuminata solamente da poche candele; su un lato si potevano notare tavole apparecchiate con pietanze, selvaggina ed altri cibi locali.

Al centro della sala c'era un trono, possente, solido, ma scar-

no, su cui era seduta la Regina di Cuori.

- Benvenuta, cara Alice – le disse la donna –. Sapevo del tuo arrivo grazie alle tante voci giunte al castello. Fremevo dalla voglia di chiederti il motivo del tuo viaggio: perché mai una giovane donna come te dovrebbe esplorare la foresta della Filosofia? È un'impresa così faticosa e vana da compiere! La definirei quasi da...

- Da matti? – propose la ragazzina, ripensando al discorso con lo *strano gattone rosa*.

- Esatto! Come ti è venuto in mente di lasciare la tua casa, la tua famiglia, le tue abitudini e le tue certezze per una strada sconosciuta e piena di difficoltà?

- Sicuramente il viaggio è incerto – replicò Alice – perché non sai dove andrai, né chi incontrerai; impegnativo, perché dopo aver ascoltato le storie ed i pensieri di personaggi diversi da te, non saprai come avranno cambiato te e la tua visione del mondo. È pericoloso, poiché ti porterà a distinguere le diverse sfumature di ciò che ti circonda e, quindi, probabilmente, nel corso del tempo potresti sentirti incompresa da coloro che, non avendo percorso la tua stessa via, non hanno ammirato i tuoi stessi colori e sono come ciechi nei confronti dell'arcobaleno che è la realtà. È grazie a quest'avventura, però, che ho scoperto aspetti della vita, di me stessa e degli altri che prima ignoravo. Mi ha permesso di comprendere e vedere oltre il muro delle apparenze. Quelli come me, con occhi curiosi, possono, per esempio, notare non solo la grandezza del castello di Sua Maestà, ma anche le sue crepe e la sua decadenza.

- La bravura e la tradizione artigianale dei costruttori di questo castello è conosciuta perfino oltre i confini della foresta! – rispose la Regina, indispettita dalle parole della ragazzina.

- La solidità del castello è evidente, ma è la ricchezza che manca – replicò Alice. - Qui non usate materiali che non siano dei dintorni e tutto ciò rende questo posto poco attraente e confortevole. I castelli più splendidi sono quelli con stanze adorne di quadri e tappeti creati da artisti e artigiani di ogni parte del mondo. I sovrani che li abitano hanno aperto volentieri le loro menti e i loro regni ad altri popoli ed altre culture, ricavandone arricchimento per se stessi e per i propri popoli. In questo castello, invece, neanche la luce del sole penetra dalle finestre, oscurate dal fumo delle candele accumulato nel corso degli anni. Regina, lasci che il suo regno possa aprirsi alle bellezze ed ai colori di altri luoghi, di altri scenari, così

come una finestra pulita consente di ammirare la bellezza del mondo esterno!

La Regina, folgorata dalle ultime parole di Alice, alzò gli occhi verso le finestre e realizzò che non vi penetrava più neanche un raggio di sole. Forse era giunto il tempo di provare a gettare uno sguardo là fuori...

Cristina Annibale 3X





La bellezza del dialogo (socratico)

er qualche tempo, osservando persone che conoscevo da anni e che, crescendo e cambiando, gravitavano sempre più lontane da me fino a sconfiggere la forza dei nostri legami e dei momenti passati assieme, mi sono domandata: che cosa ci rende davvero adulti? Esiste un modo per assicurarsi di crescere aprendosi al mondo e non ripiegandosi su se stessi, dando importanza a ciò che realmente ha valore?

La verità è che la strada per diventare adulti responsabili e consapevoli è impervia: richiede impegno e considerazione ad ogni singolo passo; dunque, è più semplice scegliere altre strade, che sono certamente più agevoli da percorrere, ma non conducono alla stessa meta. La chiave per la consapevolezza è il riuscire a vedere gli eventi ogni volta da prospettive diverse, accantonando l'egocentrismo, ed insieme riflettere molto sulle cose che troviamo intorno. Cosa che si può senza dubbio fare da soli, nel chiuso della propria stanza, ma che è certamente meno arduo e molto più divertente da fare in compagnia.

Quando sono arrivata al liceo classico avevo quattordici anni ed ero innamorata della parola scritta, ma nulla sapevo di me stessa se non i termini con cui gli altri mi descrivevano o tentavano di descrivermi. Crescendo e proseguendo negli studi e nelle esperienze mi accorgo che non sono gli altri ad aver potere sulla mia identità: sono io, ed in quanto padrona di me stessa ho la responsabilità e il compito, al quale nessun altro può supplire, di prendermi cura della mia anima e di nutrirla, semplicemente allo scopo di essere la migliore versione possibile di me stessa, una persona a tre dimensioni, con idee, memoria, inventiva.

Un'esperienza, in particolare, mi ha aiutato a capire tutto questo: si tratta di una pratica che prende il nome di "dialogo socratico". Essa consiste, in breve, nella formazione di un ristretto gruppo di discussione all'interno del quale s'individua un tema che sarà affrontato durante un successivo dibattito. Ciascuno dei membri del gruppo deve poi condividere un episodio autobiografico inerente al tema selezionato, dal quale

prenderà il via il confronto attraverso alcune domande cui si risponderà in maniera comunitaria. L'esperienza è stata interessante sin dalle prime fasi, soprattutto perché ho avuto modo di scoprire cose dei miei compagni che neppure immaginavo: ho potuto conoscere quali fossero le loro priorità, quali le loro debolezze, e tutto ciò mi ha fornito un punto di vista diverso su persone con cui parlavo ogni giorno senza sentire il bisogno di approfondirne la conoscenza.

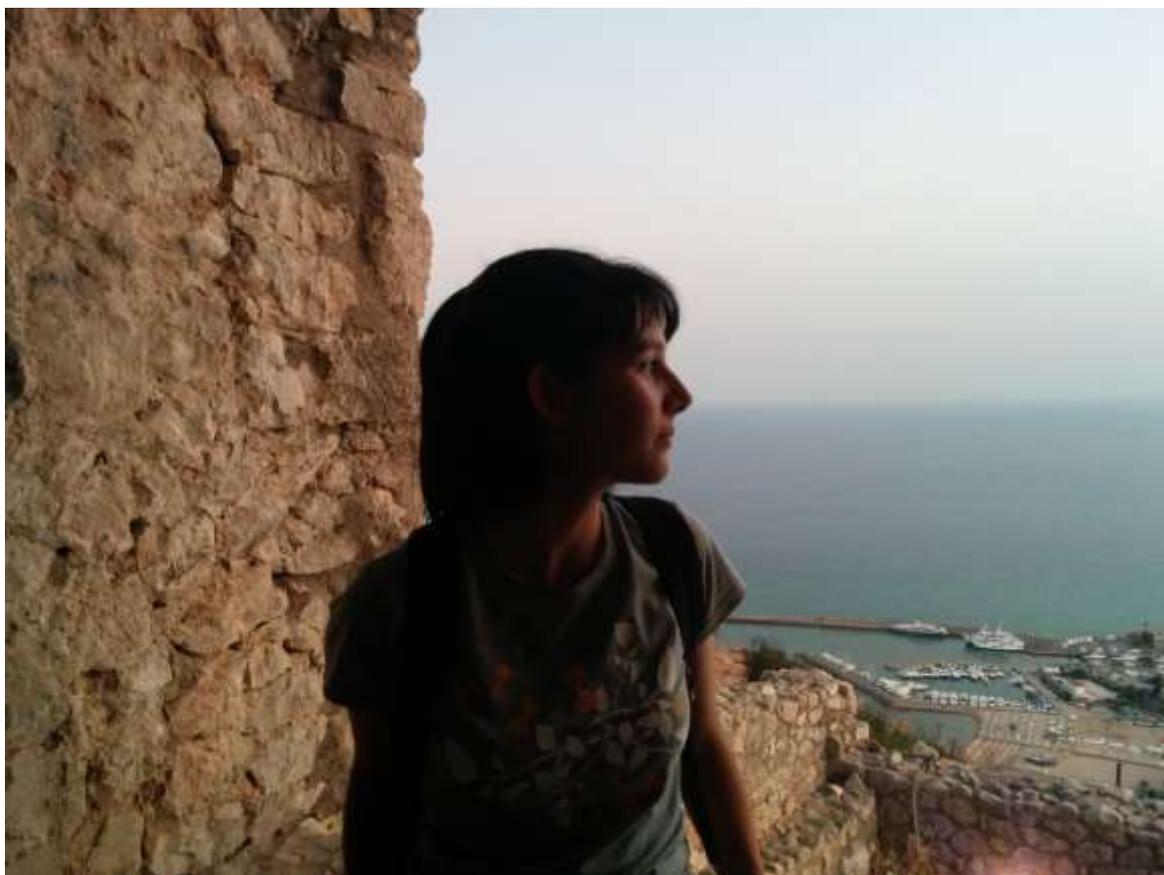
Il dialogo vero e proprio ha avuto luogo all'aperto, in un fresco pomeriggio di primavera, attorno ad un tavolo appena nascosto da una piccola pergola. Abbiamo parlato di libertà individuale, di amicizia, finché siamo giunti a parlare del silenzio, ed in quel momento, paradossalmente, la conversazione è stata più lunga, interessante e scorrevole. Ognuno aveva una visione differente del silenzio, ed è così che mi sono resa conto di non conoscere i miei amici come credevo, e che era straordinario avere la possibilità di immedesimarmi per un momento nelle loro idee. Alcuni di loro hanno iniziato ad acquisire spessore ai miei occhi – una profondità che fino ad allora mi era sfuggita e che purtroppo dopo, ricadendo nel quotidiano tram-tram scolastico, mi è nuovamente sfuggita e non riesco più a ritrovare.

Generalmente, ciò che impedisce di aprirsi completamente ed essere se stessi è la paura, o la sensazione di essere giudicati; in quel contesto accogliente e profondo ho avuto la netta impressione che fossimo tutti sullo stesso piano e non fosse sensato trattenersi in nome di tale preoccupazione. Si è creato un momento unico e circoscritto, e proprio per questo “perfetto” nel senso greco del termine, piacevole, significativo e armonico in ogni sua parte. All'interno di un quadro di questo genere, è anche stato semplice, per la delicatezza del tono di voce e per l'atmosfera amichevole, utilizzare gli spunti di discussione per ridimensionare il mio ego. Suppongo che tutti pensiamo di essere più complessi, più tormentati degli altri, semplicemente per il fatto che, delle persone che ci stanno attorno, non cogliamo l'intera figura, ma solo un'immagine parziale e superficiale, che ci creiamo secondo l'aspetto e l'ambiente in cui si svolgono le nostre interazioni. Talvolta compiamo la stessa operazione nei confronti di noi stessi. Ma vedere con che serietà i miei compagni affrontassero la discussione, quali argomenti proponessero e quali fossero le loro risposte mi ha fatto capire che non sono soltanto *io* a possedere mille e mille sfaccettature, a formulare pensieri sensati, ad affrontare problemi

esistenziali; ho visto chiaramente che gli altri non navigano attraverso la vita diversamente da me.

Il dialogo socratico è un'esperienza che porterò sempre con me, da cui ho tratto e continuerò a trarre moltissimi insegnamenti, primo fra tutti l'importanza, in un mondo che si muove sempre più velocemente e riduce le nostre interazioni a brevi e superficiali carezze o cozzi, di condurre conversazioni significative, profonde e toccanti. Sono il nostro modo per sentirci parte di una comunità e condividere un momento di crescita, sviluppare idee, *connetterci* sul piano reale (e non su quello meramente virtuale) con noi stessi e con ciò che ci circonda: momenti bellissimi di inestimabile valore.

Elisa Pierangelini 4X





*Siamo animali curiosi e paurosi
allo stesso tempo*

La filosofia è materia scolastica che in Italia viene studiata solitamente durante gli ultimi tre anni del liceo, a meno che non si voglia proseguire lo studio di questa disciplina all'università. Purtroppo, spesso al liceo non s'insegna propriamente a "fare filosofia": piuttosto si studia la storia del pensiero in maniera più o meno sistematica e manualistica. Ma nella società odierna è davvero utile studiare filosofia?

Per secoli la filosofia è stata una grande risorsa per l'umanità. Ciò che l'ha fatta progredire è la sua tendenza a farci riflettere su ciò che viviamo e facciamo, chiedendoci il perché delle cose, in modo da poter riutilizzare queste conoscenze a nostro vantaggio. La filosofia, in un certo senso, è la scienza dei pensieri che l'uomo ha riguardo se stesso, al mondo, alla natura, all'esistenza in generale, nonché l'analisi delle possibilità e dei limiti della conoscenza.

L'uomo è un animale curioso ed è propria questa sua virtù che lo spinge a pensare e a farsi domande. Egli vuole scoprire la verità che si cela dietro le cose del mondo e proprio questa ricerca del vero lo rende un animale razionale: non esiste filosofia senza la ricerca della verità, l'una contiene l'altra, l'una è il riflesso dell'altra, un po' come le nostre ombre. Queste sono sempre attaccate a noi, a volte sono più nitide, altre volte meno; la stessa cosa è per la verità, è come se fosse l'ombra della filosofia e la filosofia stesse cercando in continuazione di coglierla per scoprire ciò che c'è dietro di lei.

L'umanità è da sempre alla ricerca di risposte. Oggi molte risposte ci sono fornite la scienza con i suoi metodi sperimentali all'avanguardia e con le sue dimostrazioni matematiche. Il mondo ha finito con il "de-mitizzarsi" ai nostri occhi: ad esempio, si è spiegato come si generassero i fulmini, un normalissimo fenomeno elettrico e non lo strumento punitivo di uno Zeus furibondo. Quindi per molti aspetti la scienza ci ha aiutato, ma essa non è riuscita comunque a spiegare tutto. Le principali domande a cui non è stata capace di rispondere sono quelle che affliggono di più l'uomo: cosa c'è all'origine di

tutto? Da dove veniamo? Chi siamo?

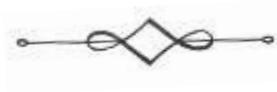
Oggi sappiamo che 13,7 miliardi di anni fa ci fu il Big Bang, ma cosa ci fosse prima di esso rimane un mistero. Quando non si hanno certezze scientifiche, ancora oggi, ci si rifugia in una visione mitica o fantastica del mondo, di tipo religioso. Penso che l'essere umano preferisca attribuire al divino ciò a cui non riesce ad arrivare razionalmente e provi a dare una spiegazione ad ogni cosa poiché ha la "mania" di controllare tutto e solamente attribuendo ciò a cui non arriva ad un essere superiore si acquieta, disfacendosi, in un certo senso, della responsabilità di dover "afferrare" tutto quanto.

L'uomo è, dunque, alla ricerca della verità per innata curiosità, da una parte, ma anche per smania di potere, dall'altra. Quando non riesce ad accettare questo, egli cerca in maniera tracotante di sostituirsi a dio, colmando il vuoto conoscitivo che avverte tra lui e la divinità.

Un'altra domanda che tormenta l'umanità è sapere cosa ci sia dopo la morte. Anche in questo caso, nel corso della nostra storia millenaria ci si è aggrappati ad un qualche dio, venerandolo in cerca della salvezza dall'ignoto, la più grande paura dell'uomo. Probabilmente, conoscere il segreto che c'è dietro la morte ci consentirebbe di sfuggire al destino di sofferenza cui la vita, apparentemente, ci condanna. Forse potremmo diventare immortali e non dovremmo più imparare nulla. Ma con questo la vita non avrebbe più nessun significato. La morte ci è stata donata dalla vita per farci capire il valore delle cose nel breve lasso di tempo in cui viviamo, solo così riusciamo a dare e prendere il massimo da tutto. Vivere, in un certo senso, significa morire.

L'unica certezza per continuare a vivere dovrebbe essere sapere di non sapere niente, ovvero sapere che c'è ancora tanto da scoprire e da imparare su noi stessi e sulla vita. La filosofia, pertanto, forse non ti aiuterà nella vita di tutti i giorni come la matematica applicata, l'economia, la tecnica, ma ti aiuterà ad interrogarti sulle tue motivazioni più profonde, comprese quelle che ti spingono a seguire questo o quel corso di studi. La filosofia non risolve problemi specifici perché è per la vita. Vita che s'interroga sulla vita stessa. E tu ti trovi esattamente lì, al centro di questo domandarsi.

Elsa Rallo 3X





Fatti non foste a viver come bruti

a cultura è inutile. Più o meno esplicitamente, questa convinzione è espressa dall'atteggiamento e dalle parole che molti usano nei confronti della lettura e dello studio. Anche le persone più appassionate si trovano spesso in difficoltà nello spiegare perché mai si incaponiscano sui libri, con quale fine; a che pro si ostinino sulle versioni integrali dei classici, cosa vi trovino di particolare. Per provare a rispondere a tali interrogativi si deve innanzitutto chiarire il concetto di "utile".

Siamo abituati a definire in questo modo qualcosa che porti vantaggi sul piano immediatamente pratico: lo studio è finalizzato al lavoro, quindi è "utile" applicarsi in ciò che è richiesto dalle imprese e dal mercato. A cosa servirà mai, quindi, la conoscenza della storia, della letteratura, della filosofia, ma anche della chimica e della matematica più avanzate? Si potrebbe rispondere che all'uomo preme non solo la mera sopravvivenza, ma ha anche la necessità di vivere una vita piena e consapevole: ovvero, è fondamentale formare anche la personalità e la coscienza del singolo e non lo si può fare se non attraverso l'istruzione. Ci si riferisce, attenzione, ad uno studio distinto dalla valutazione e dall'ottenimento di un pezzo di carta, fine a sé stesso, volto al puro accrescimento della propria conoscenza; altrimenti si parla semplicemente di preparazione alle verifiche formali. Una specie di burocrazia, insomma.

Accostandosi in questo modo al sapere si entrerà in contatto con artisti, scienziati e pensatori più o meno recenti, attraverso le cui opere giunge sino a noi la loro esperienza, ciò che hanno imparato sul mondo e sulla vita. Assorbendo queste conoscenze si fa tesoro di pensieri che hanno attraversato i secoli, così lontani e diversi da noi, eppure così intimamente simili, vicini, così umani. Questo incommensurabile patrimonio di esperienze fa balzare alla nostra attenzione innumerevoli sfaccettature presenti nel mondo contemporaneo, offrendo anche parametri di confronto inediti e spunti per nuove riflessioni. Si sviluppa così una forma di pensiero critico attraverso cui vagliare gli eventi che si verificano ogni giorno, analizzan-

doli e soppesandoli con consapevolezza. Si sarà infatti in grado di visualizzare il contesto in cui si agisce, i molteplici punti di vista su uno stesso argomento, le varie cause e conseguenze delle cose, i diversi modi di affrontare un problema: si potrà, insomma, *pensare*. Solo in questo modo si può divenire coscienti del proprio stare al mondo.

Essere in grado di riflettere liberamente vuol dire possedere una personalità solida, formata, e una mente critica che non possono in alcun modo essere soggiogate o imprigionate, allo stesso modo in cui non si può essere privati di ciò che si è imparato. Un uomo che pensa non sarà mai schiavo, perché la sua essenza più profonda, svincolata dal corpo e dai tormenti che questo può subire, è una fortezza inespugnabile in cui è protetta la sua coscienza.

A questo proposito vorrei portare il nobile esempio di Primo Levi (Torino, 1919-1987), studente del liceo classico Massimo D'Azeglio, chimico e scrittore. In particolare vorrei fare riferimento al *Canto di Ulisse*, undicesimo capitolo del suo primo libro, *Se questo è un uomo* (1947), emblematica testimonianza dell'anno di prigionia "vissuto" ad Auschwitz. Nelle pagine dedicate al *Canto* viene raccontato un particolare momento: Levi, assieme a Pikolo, il più giovane membro del suo kommando, deve compiere una camminata di un'ora portando sulle spalle la pesantissima pentola di rancio ai compagni. Dover adempiere a questo compito lascia loro la straordinaria possibilità, seppur per un breve lasso di tempo, di conversare fra loro. Pikolo parla fluentemente francese e tedesco e, in tale frangente, vuole farsi insegnare l'italiano. Levi, colto da ispirazione, introduce al giovane la *Divina Commedia*, imparata in liceo, in particolare il *Canto di Ulisse*, col poco francese che conosce. Mentre i minuti scorrono inarrestabili, in un crescendo di commozione, Levi spiega i versi che ricorda e cerca con urgenza di richiamare alla memoria quelli che ha obliato, sempre più consapevole che in quei pochi momenti lui e Pikolo stanno vivendo qualcosa di eccezionale: «osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle».

Nel contesto brutale del lager, luogo simbolo ove i nazisti conseguirono il loro fine di annichilire l'uomo, riducendolo a bestia da soma, a mero numero, i passi della *Divina Commedia* ricordati riescono a risvegliare in Primo Levi la consapevolezza di cosa significhi sentirsi un essere umano. Le terzine dantesche richiamano le più alte vette raggiunte dalla poesia in un luogo dove non c'è alcuno spazio per la coscienza e, in quel

momento, restituiscono a due uomini, “fatti non a viver come bruti”, la loro dignità di esseri pensanti e coscienti. Ricordare assume, dunque, una funzione essenziale: un individuo non può esser privato di ciò che tiene a mente. Perciò, come Primo Levi suggerisce appassionatamente più volte, la memoria è fondamentale, è coscienza del passato e in quanto tale permette di costruire in futuro; la memoria di un uomo è il tesoro costituito da ciò che pensa e che sa.

Solo in questo modo, imparando, ricordando e ragionando, si diventa e si rimane persone. Ecco, a scuola, si dovrebbe fondamentalmente *lavorare* a questo.

Gemma Amato 3X

Parlami, o Musa, dell'uomo versatile e scaltro che andò vagando tanto a lungo, dopo che ebbe distrutto la sacra roccaforte di Troia. Egli vide le città di molti uomini e ne conobbe i costumi: soffrì molte traversie in mare cercando di salvar la sua vita e il ritorno dei compagni. Ma neppure così i compagni li salvò, sebbene lo desiderasse e volesse. Morirono per le loro colpe e follie, quegli insensati: ché mangiavano i buoi del Sole Iperione. E il dio gli tolse il ritorno.

Tali vicende dille anche a noi, o dea figlia di Zeus, partendo da un punto qualunque della narrazione.

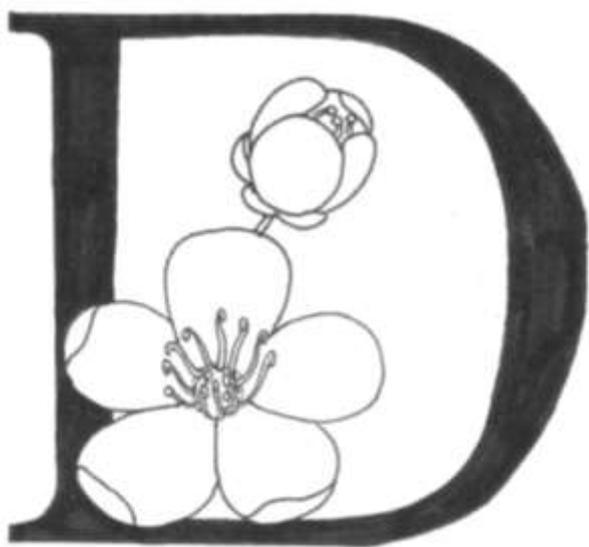
Allora tutti gli altri eroi che erano scampati a una morte violenta, se ne stavano a casa: erano sfuggiti alla guerra e al mare.¹ Lui solo sospirava il ritorno e la sua donna. Lo tratteneva una ninfa sovrana, Calipso, la divina tra le dee, dentro grotte profonde, desiderando che le fosse marito per sempre.

Ma quando venne il tempo, col girare degli anni, in cui gli dei destinarono per lui che ritornasse a casa, in Itaca,² nemmeno là doveva evitare travagli e prove pur trovandosi fra i suoi cari. E gli dei ne avevano pietà, tutti, all'infuori di Posidone. Era adirato, questi, contro Odisseo, non gli dava tregua, fino al giorno che avesse messo piede sulla sua terra.

¹ Anche i « Ritorni » degli altri eroi reduci da Troia furono narrati in un poema epico del Ciclo, perduto, attribuito ad Agia di Trezene (forse VII secolo a. C.). Ne faceva parte la storia del rimpatrio e dell'uccisione di Agamennone, ricordati qui sotto da Zeus, che più tardi fu svolta in forma tragica da Eschilo nella sua trilogia *Oresteia*.

² È la più piccola delle isole Ionie, ad est di Cefalonia.





Io sono relazione

elineare come lo studio della filosofia sia riuscito a cambiarmi è di per sé un'attività insolita. Suppongo che ogni studente, dopo l'apprendimento di alcuni concetti filosofici, abbia trasformato un aspetto di sé o, almeno, abbia trovato uno spunto di riflessione per farlo. Ad essere insolito non è, infatti, il ragionare sulla filosofia, ma il condividere gli effetti che esso produce su di noi. Inusuale, probabilmente, per la poca attenzione che nella scuola italiana si ha, in genere, nei riguardi della condivisione personale. Complice anche la timidezza, o ancora l'egoismo che ci spinge a tenere per noi ogni conquista personale, per quanto piccola possa essere, di tipo utilitaristico o esistenziale. In ogni caso, ritengo che il condividere, ovvero il riuscire a raccontarsi tali basilari "scoperte", se così vogliamo chiamarle, possa essere un esercizio valido tanto quanto lo "scoprire" stesso, poiché ci permette di osservare il tutto e tirarlo fuori dalla nostra mente, chiarificandolo ai nostri occhi.

Sia chiaro: per me, studiare filosofia è esercizio fine a sé stesso. Se per studio della filosofia s'intende imparare a memoria passi di autori o conoscere per filo e per segno il loro pensiero in termini manualistici serve a ben poco: occorre che dietro vi sia rielaborazione personale e applicazione delle conoscenze apprese. Dunque *studiare* filosofia è davvero inutile se lo si fa in maniera nozionistica e mnemonica, mentre *applicare* la filosofia alla nostra vita può essere decisamente utile (anche se, ovviamente, l'applicazione presume uno studio pregresso).

Tale concezione della filosofia l'ho tratta direttamente dalle scuole ellenistiche, il cui studio ha cambiato significativamente il mio accostarmi alla materia. Ovvero, non ha solo trasformato quel che presumevo di sapere sulla filosofia, ma anche la mia visione del mondo. Non si può vivere di castelli in aria o proiettando su chi ci sta intorno idee vaghe ed astratte: bisogna, piuttosto, sperimentare in prima persona, praticare su di sé i miglioramenti o gli effetti di un'idea, non semplicemente illudersi di farlo. Così facendo, sono stato indotto a sottoporre a revisione gran parte dei preconcetti sedimentati nella mia

mente.

Uno dei consigli più utili, che ho avuto modo di applicare nella vita di tutti i giorni e nelle relazioni sociali, me lo ha dato Epitteto col suo Manuale: ovvero di non preoccuparsi delle cose che non dipendono da noi, incluse le idee che gli altri hanno su di noi. Tale precetto mi è stato di grande aiuto ed è riuscito a rendere migliore il mio approccio alla vita in un periodo in cui ciò che alcune persone care dicevano di me riusciva a ferirmi e molto. Per quanto sia, un insegnamento del genere non sono ancora riuscito ad interiorizzarlo del tutto e continuo a sforzarmi di praticarlo, scovandone sempre nuove applicazioni.

Sempre Epitteto consiglia di non adirarsi per eventi che ci nuocciono, ma che non dipendono da noi: questo, invece, mi è risultato facile da applicare fin da subito, e mi ha giovato notevolmente nella quotidianità; riesco, infatti, a prendere i casi della vita con molta più calma e lucidità, senza precipitare il giudizio.

Tale calma e tranquillità nel gestire gli avvenimenti, sto cercando di raggiungerla anche in quelli che mi sono avversi: non immobilità, emotiva, di pensiero o fisica, ma capacità di trarre del buono anche da ciò che sembra scorrere in senso opposto a miei desideri. Fin troppo, in passato, me la sono presa con chi si accaniva contro di me, andando a “sbattere” in uno stupido e poco ragionevole gioco del “muro contro muro”. Insomma, ogni qualvolta qualcuno mettesse in discussione valori profondamente radicati in me (a volte senza ragione, ho scoperto in seguito), tiravo subito fuori gli artigli e, si sa, chi rugisce troppo forte, lo fa solo per paura. Tale situazione mi feriva continuamente, mi sfiancava il dover ricostruire il muro mattone per mattone ogni volta. Grazie ad Eraclito ciò non avviene più: la sua teoria secondo cui gli opposti che si scontrano regolano il mondo, mi ha insegnato a non prendermela troppo nei piccoli, grandi scontri e nelle polemiche quotidiane, ma anzi a trarne giovamento e a sfruttare a mio vantaggio idee che prima ritenevo futili, senza erigere muri di rabbia e cercare nascondigli di paura. Non tutti i muri, però, si palesano come tali fin da subito, e individuarli tutti è una ricerca continua e difficile: capire se ciò che pensi è davvero adatto a te e farina del tuo sacco, o proveniente da altrui preconcetti, frutto di paure, è davvero un lavoraccio.

Per riuscirci bisogna anche imparare a guardarsi da fuori, sia attraverso gli occhi degli altri, che con i propri occhi, prenden-

do le distanze dagli avvenimenti che ci accadono e assistendovi come spettatori esterni. Questo spunto di studio su me stesso l'ho tratto da Parmenide (anche se è dannatamente difficile straniarsi da ciò in cui si è emotivamente coinvolti): se egli è riuscito a concepire il divenire e il mutamento continuo del mondo come immobile e immutabile, deve averlo immaginato come visto da una prospettiva esterna al mondo stesso. Il mondo consiste in una miriade di fenomeni differenti e mutevoli: tuttavia, se visto dallo spazio, sembra un unico blocco, integro in sé stesso. È probabile che Parmenide abbia immaginato così la Natura e, allo stesso modo, abbia osservato la realtà che aveva intorno. Seppur in un contesto diverso, sono riuscito a trarre un vantaggio da questo tipo di osservazione.

Ma, di certo, il percorso filosofico-esistenziale più importante per me è stato quello scaturito dalla lettura, avvenuta quasi per caso, di Essere e tempo di Martin Heidegger. Nel suo libro, egli sostiene, in estrema sintesi, che il modo di essere dell'uomo sia l' "Esserci" (*Dasein*), ovvero l'apertura al mondo, lo starci coltivando la capacità di entrare in contatto con gli altri e sviluppando una propria progettualità esistenziale, dando senso e significato alla vita. Ogni cosa esiste in base alla relazione, perché è in base ad essa che l'uomo definisce gli oggetti del mondo, se stesso e gli altri. Cogliendo i collegamenti tra le cose, egli sa progettare. Ma soprattutto, l'Esserci si prende cura degli altri ed esiste nella misura in cui usa il linguaggio, immagina, crea. In poche parole, la vita autentica, secondo Heidegger, è una vita basata sul rapporto con gli altri, un rapporto sincero e cosciente, non fondato su preconcetti, sul prendere ciò che accade come dato di fatto: ciò, al contrario, porta l'individuo a non realizzarsi, a parlare per conto di quella coscienza comune che lo rende impersonale, a diventare "tutti e nessuno". Non siamo soli neanche quando siamo soli, e voler rifiutare tale realtà va contro la nostra essenza.

Questi concetti, che, a prima vista, possono sembrare molto complicati – ma, vi assicuro, una volta applicati risultano ben più chiari – hanno rivoluzionato il mio modo di pormi verso me stesso e verso il mondo: la relazione con l'altro è diventata per me centrale. Ho deciso, così, di iscrivermi a scout, di rispolverare la fede cristiana che avevo perso (riprendendola da zero e in un modo del tutto nuovo che ora mi fa stare bene) e di cambiare molti dei miei approcci sociali. Insomma, mi sento "cresciuto".

Credo proprio di aver concluso. Studiare filosofia in senso pra-

tico si è rivelato un metodo per mettersi in discussione e vivere in maniera più ricca. Suppongo che non avrei potuto chiedere di più ai miei studi liceali.

Lorenzo De Santis 4X





*Breve panegirico del liceo classico
e della filosofia*

ari ragazzi,

posso capire come vi sentiate in questo momento. Qualcuno di voi sarà sicuro della scuola a cui iscriversi; altri, invece, li immagino particolarmente incerti. Alcuni di voi si sentiranno influenzati dai propri amici, dalla famiglia, dalle aspettative proprie ed altrui; altri non si faranno influenzare da tutto ciò. Scegliere è sempre difficile, specialmente in un momento così importante della vostra vita. Mi ricordo, a suo tempo, di aver cercato anch'io l'approvazione degli altri e di essermi dispiaciuta di non averla trovata in molte persone. La risposta di molti è stata: "che ci fai con il liceo classico? A che serve?".

Se vi aspettate che io, arrivata in secondo classico, vi dia una risposta che vada nella direzione opposta, vi sbagliate di grosso. Anzi, così, su due piedi, vi posso confermare che liceo classico e filosofia in particolare "non servono proprio a niente". Paradossalmente, a quattro anni dall'inizio del mio percorso, posso solo dire quello che ho odiato sentirmi dire dagli altri. Però, forse a differenza di alcuni di loro, ho avuto modo di riflettere sul significato di questa espressione e cercherò di darvene una spiegazione.

La parola "servire" vuol dire "asservire", "rendere schiavo". Studiare al liceo "non serve" perché, secondo me, non rende schiavi, bensì persone libere. Ci dà la possibilità di pensare e di confrontarci attraverso il dialogo in un'epoca, in una società, dove, molto spesso, noi giovani faticiamo a trovare tempi e spazi, occasioni sociali in cui ci si possa esprimere liberamente e ascoltare reciprocamente.

Trovo, inoltre, che questo genere di studio ci dia la possibilità, attraverso la conoscenza del passato, di farci consapevoli del presente. Senza la nostra storia, come persone, come "animali socievoli", noi non siamo niente. La tecnica può aiutarci a risolvere problemi contingenti, questioni pratiche. Ma senza comprensione del passato, senza sapere "da dove veniamo", non saremo in grado di costruire la "nostra storia", sia a livello personale, autobiografico, che a livello sociale e politico. Senza

consapevolezza storica non potremmo progettare in maniera dignitosa il nostro futuro. In questo, il sistema liceale italiano, e il classico in particolare, ci può fornire ancora un valido aiuto, nonostante tutto.

Un altro aspetto è quello della “bellezza”. Non mi riferisco a quella esteriore, che pure è importante, per carità. Mi riferisco alla bellezza in sé, a quella meravigliosa sensazione che proviamo dinanzi ad un cielo imporporato dal sole che tramonta o ad un’opera d’arte. La bellezza, per essere appresa, richiede tempo, applicazione, sacrifici. Ci si educa al gusto della bellezza. Essa ha il potere di risvegliarci dal torpore in cui ci tiene la nostra società. Di farci capire che lo studio non è solo e tanto funzionale al voto o alla media, ma soprattutto fine a se stesso. Il liceo classico, insomma, se ben vissuto, crea “dipendenza”, sì: ma dalla bellezza.

Mi dispiace di aver deluso le aspettative di chi pensava di trovare una soluzione facile alla fatidica domanda. A suggerirmi questa risposta è stato un certo signor Aristotele, un filosofo vissuto nel IV sec. a.C. Chi di voi deciderà di intraprendere il liceo, lo studierà in filosofia. Ecco cosa dice: «La filosofia non serve a nulla, dirai; ma sappi che proprio perché priva del legame di servitù è il sapere più nobile». E ancora: «Lo scopo del lavoro è quello di guadagnarsi il tempo libero».

Mi ricordo che quando ero alle medie immaginavo la filosofia come una materia particolarmente astrusa e i testi filosofici difficili da decodificare. La seconda affermazione è, a volte, vera; ma ho compreso che la prima è falsa. Ero solita immaginare la filosofia come una disciplina che non avesse alcun risvolto pratico, ma nel corso degli anni mi sono accorta di aver sbagliato completamente. La filosofia mi ha aiutato a comprendere l’importanza del dialogo e le conseguenze negative dell’assenza di quest’ultimo; mi ha reso consapevole dei pregiudizi che albergano in me stessa e mi ha aiutato ad abbattearli. Mi ha insegnato quanto sia fondamentale ascoltare gli altri e mi ha fatto capire quanto possiamo apprendere dai nostri compagni. Mi ha spinto a ricercare e a mettere in discussione molte informazioni che prima accettavo acriticamente.

Mi rivolgo a tutti, specialmente a chi è incerto: non abbiate paura di diventare liberi attraverso lo studio. So quanto sia difficile questa scelta, ma in un mondo dove il governo ci vuole ignoranti, le banche strozzati, le aziende piegati e la giustizia prigionieri, la conoscenza e lo studio sono le armi migliori.

Suvvia, non fatevi ingannare dai luoghi comuni e dai pregiudizi di chi non ha mai intrapreso questo percorso. Fare il liceo classico può essere il lume per un'esistenza intensa, consapevole e sensibile; sviluppa consapevolezza dei propri limiti per affrontare la quotidianità con un po' di saggezza; rappresenta una chiave di lettura del mondo interiore; una solida nave con cui attraversare l'oceano ribollente di informazioni che ci vengono ad ogni piè sospinto riversate addosso. Benzina potenziata per la vita.

Maria Grazia Marcantoni 4X





La filosofia come metodo interdisciplinare

enza la filosofia non avrei mai fatto quell'esperienza che mi ha cambiato profondamente... Credo che la filosofia sia veramente capace di aprirti la mente e farti spaziare tra gli ambiti più vari: dalla fisica alla metafisica; dall'astratto alla realtà effettuale; dall'idea alla forma concreta.

Il mio viaggio di scoperta all'interno della filosofia è iniziato poco più di un anno fa e sin da subito ho sentito un profondo interesse e una curiosità per questa disciplina.

In primo luogo ho sperimentato una libertà di espressione che non avevo mai provato prima. Questa libertà di espressione non è un poter parlare a casaccio, come qualcuno pensa, ma si basa piuttosto sulla capacità di elaborare argomenti razionali tratti dalle idee di questo o di quell'autore. Una delle particolarità dello studio della filosofia, infatti, per come l'ho vissuto io sin qui, è quella di arrivare a conoscere un autore non solo su un piano superficiale, nozionistico, ma provando ad entrare nella sua mente, provando a vedere il mondo attraverso i suoi occhi. I concetti assomigliano ad occhiali.

Questo tipo di esperienza è estremamente appassionante, poiché implica la capacità di distaccarci da noi stessi e favorisce l'ingresso in una dimensione ulteriore rispetto a quella in cui siamo immersi nel quotidiano. Dopo questo breve viaggio nell'"ulteriore", possiamo ritornare in noi stessi e riconsiderare gli eventi in cui siamo coinvolti da un punto di vista analitico e razionale.

Ecco emergere un altro aspetto molto importante dello studio della filosofia: la capacità di analisi critica. In questo percorso, passo dopo passo, si va formando in ciascuno di noi una visione critica delle questioni prese in esame. Il senso critico si sviluppa proprio per il fatto di dover entrare a contatto con molte visioni diverse, spesso contraddittorie.

Per poter condividere, rifiutare o smentire un'opinione altrui, è comunque necessario apprendere il più possibile gli strumenti necessari all'arte dell'argomentare. A tutto ciò è legata la "possibilità di dialogo" con antichi e moderni. Questo vuol dire che

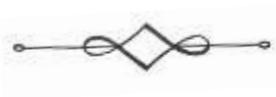
è possibile una sorta di dialogo o di confronto tra pensatori del passato, pensatori moderni e noi stessi.

Spesso, studiando, capita che ci si renda conto di non essere i soli a pensarla in una certa maniera: siamo stati preceduti, molto tempo fa, da altri uomini che, pur essendo vissuti in contesti politico-sociali molto diversi dal nostro, avevano la nostra stessa idea in merito a quella determinata questione; oppure, ci imbattiamo in personaggi che ragionavano diversamente o in modo del tutto opposto al nostro, ma che possono essere così convincenti da sedurci con le loro idee e portarci dalla loro parte.

Qualche volta, inoltre, accade che attraverso la filosofia si possa scoprire la passione per altre materie, dato che la filosofia è una specie di grande vaso di Pandora che contiene tutte le questioni possibili, l'unica, vera disciplina "interdisciplinare": uno strumento che ci dà la possibilità di trovare e di approfondire le tematiche che più fanno al caso nostro.

Sono consapevole del fatto che ho ancora molto da imparare e molto da scoprire, ma allo stesso tempo sono enormemente soddisfatto del lavoro svolto e di tutti gli orizzonti che mi si sono spalancati dinanzi. In questo sento di esser cambiato: piuttosto che fondare le mie opinioni e i miei giudizi valoriali su preconcetti e convinzioni date per scontate senza alcun motivo, ora sottopongo tutto a giudizio critico e non do più nulla per scontato. Un metodo "cartesiano" che mi torna utile in tutte le discipline: nello studio cerco di procedere in modo sistematico mirando a costruire una rete di idee che risultino chiare e distinte, punto per punto.

Niccolò Marrocco 4X





La filosofia è mostruosa

tudiando filosofia mi è capitato di cambiare visione del mondo... Sembra una premessa scontata, eppure è una frase che si applica in modo sempre diverso a ciascuno di noi. Per quanto mi riguarda, cercherò di esporre come la filosofia abbia cambiato me ed il mio approccio a cose e persone, perciò questo testo non ha alcuna volontà didascalica, ed ogni vicenda è esclusivamente legata a me.

Inizio col dire che la filosofia è fundamentalmente inutile, se si ricerca in essa una qualsiasi applicazione tecnico-pratica o materiale. Di fatto, la parte interessante di questa disciplina sta tutta nel prendere coscienza di se stessi e nel veder crollare tutti i dogmatismi che ci hanno sempre accompagnato. Per dirla alla Verdone, “nche senzo?”. Ebbene, prendete tutte quelle cose che avete sempre date per scontate, prima fra tutti lo stesso metodo d’insegnamento a scuola: una serie di nozioni, soprattutto in ambito matematico-scientifico, che ci vengono imposte dal professore e che noi accettiamo automaticamente. Ebbene, grazie alla filosofia, ho capito che una nozione è utile solo se compresa relativamente al mondo reale. Si guardi Pitagora, che formulò il suo teorema semplicemente muovendo delle figure piane. Ecco, grazie alla filosofia ho compreso che la bellezza del mondo si perde completamente se racchiusa in nozioni che noi studenti assumiamo per vere senza esperienza diretta e giudizio critico. Sarebbe bello, ogni tanto, fare una lezione di astronomia usando il telescopio, o studiare le piante direttamente in giardino. Tutte cose che oggi, per come funziona la scuola, paiono infattibili. Perciò, paradossalmente, anche lo studiare filosofia a scuola mi ha permesso di capire quanto la scuola stessa sia in difetto.

Beh, direte, che la scuola sia snaturata è cosa nota, hai scoperto l’acqua calda. Avete ragione, perciò analizziamo anche la sfera emotiva e personale e come essa sia stata, nel mio caso, influenzata dalla filosofia. Prendiamo ad esempio il nostro credo religioso. Cresciamo fra regole e negazioni, ed esse vanno a formare la nostra educazione: si mastica a bocca chiusa, si guarda prima di attraversare, non si gioca con il fuoco, si deve

mangiare tanta verdura. Tutte abitudini indiscutibilmente utili e giuste. Il problema è che a queste regole di stampo pragmatico, vengono affiancate sin dall'infanzia quelle di stampo morale, prime fra tutte, appunto, la fede e la religione. E così, poiché diamo per scontato di dover guardare prima di attraversare la strada per non essere investiti, applichiamo inconsciamente lo stesso criterio al dover fare la comunione, alla cresima, alla confessione e alla preghiera stessa, senza indagarne il perché, perdendo così di vista il vero presupposto della religione: la devozione veritiera e spontanea, poiché costringere qualcuno alla religione significa uccidere il concetto stesso di religione. Non metto affatto in discussione la religione in sé, ma l'approccio che, per tradizione, abbiamo nei suoi confronti. La filosofia mi ha aiutato a capire che la mia fede deve dipendere da me, non dalla tradizione, e il fatto che le cose non stiano sempre così, mi ha fatto comprendere che troppo spesso la religione viene usata come strumento coercitivo e non come mezzo per realizzare la propria fede.

Molto più in generale, sento di poter affermare, quindi, che la filosofia renda più autonomi nel pensare, poiché tramite la conoscenza del pensiero dei sapienti del passato, possiamo formulare la nostra personalissima visione del mondo. In tal senso, allora, la frase "studiando filosofia mi è capitato di cambiare visione del mondo" non è più un riduttivo metro che indica genericamente la crescita di una persona, ma, in virtù di quanto detto sin qui, assume quell'impronta personale che è bella in quanto nostra e soltanto nostra. Come ho capito facendo filosofia, infatti, è impossibile comunicare a parole il pensiero puro: possiamo solo limitarci a descriverlo più o meno chiaramente dal nostro relativo punto di vista. In altri termini, questo significa che la mia concezione del mondo posso comprenderla appieno solamente io, e al massimo posso cercare di descriverla al meglio, così da snaturarla il meno possibile, senza mai però trasformare la pura esperienza interiore in parole e concetti astratti. Ciò vale per tutti noi esseri dotati di parola. Pensate che persino questa concezione deriva dalla mia pratica della filosofia.

Grazie a tale pratica, inoltre, ho cambiato il mio rapportarmi con gli altri. Di fatto, per tutta la vita ho concepito le persone come entità a se stanti: io mi trovo in questo luogo e compio questa determinata azione e tu ti trovi ad una certa distanza o vicinanza da me e compi quest'altra azione. Ora, invece, ho maturato una visione diversa: esiste lo spazio, la sua espan-

sione genera movimento, il movimento è il tempo, e noi siamo tutti parte dello stesso spazio, siamo tutti materia. In questa ottica, che si riassume nel classico e forse banale “tutti siamo tutto”, ho iniziato ad avere un approccio assai meno egocentrico alla vita, poiché siamo tutti inevitabilmente influenzati da tutti. Questa visione poco materialistica, parlando francamente, non da oggi viene etichettata come opinione da “figli dei fiori”, o da “hippy”, e questo perché, come ho avuto modo di capire studiando i pensatori del passato e confrontandoli con il mondo odierno, oggi le persone sono pervase da un materialismo becero e dal suo lato negativo: crediamo in ciò che *abbiamo*, e solamente in esso. Nel Medioevo, l’unica certezza dell’uomo era Dio; per i filosofi come Cartesio, l’unica certezza dell’uomo è quella di esistere; oggi nemmeno più questo. Già, oggi la nostra unica certezza è ciò che possiamo comprare, poiché abbiamo posto sul podio un estetismo estremamente degenerato, a tal punto che la fortuna dell’uomo contemporaneo non dipende quasi più dalle sue abilità, ma da come egli sappia o meno “vendersi” al giudizio comune, perché il concetto di bello e buono dipende esclusivamente dall’opinione pubblica, e il pubblico non esita a mettere alla gogna chi ha sbagliato o anche semplicemente chi la pensa diversamente, per il puro gusto di ostentare ed essere politicamente corretto a tutti i costi. È proprio questa amara riflessione ad avermi spinto ad essere diverso, e la mia speranza è che molte più persone di quelle di adesso, un giorno, possano sviluppare questa concezione. Oppure no! Il bello della filosofia, infatti, è che non esiste nulla di universalmente condiviso.

Per concludere questo specie di sermone: la filosofia è un mostro. Come “*monstrum*” (cosa di cui meravigliarsi) può essere, al contempo, sia positiva che negativa. Più di tutte lo è la pratica a cui tengo di più, ovvero il mettere in discussione tutto e tutti. Avendomi proiettato al di fuori di quel guscio di sicurezze che credevo di avere, essa mi ha permesso di uscire un po’ da me stesso per andarmi a bagnare i piedi nelle onde del mondo.

Pablo Monterisi 4X





Ieri sera

Ieri sera, ho domandato a mio fratello, più piccolo di me di due anni, quale sia la sua opinione riguardo alla filosofia. Leonardo frequenta ancora il biennio e, quindi, non ha mai studiato questa materia. Così, ho voluto “approfittare”, come punto di partenza, dei suoi “luoghi comuni” per chiarire il mio punto di vista e fare un bilancio dopo circa un anno e mezzo di studi filosofici.

Quando frequentavo il ginnasio, non avevo la minima idea di cosa si trattasse, mentre mio fratello ha le idee fin troppo chiare: la filosofia è astrusa, sono vuote chiacchiere staccate dalla realtà, è inutile.

Direi di iniziare con un banale esempio: avete mai visto un animale domandarsi perché si riproduca? Lo fa e basta, perpetuando la specie. Gli uomini, invece, definiscono “amore” quel sentimento che li spinge a cercare un compagno. Le persone, dunque, si interrogano sul significato delle loro azioni, mentre gli altri esseri viventi subiscono passivamente quanto la Natura ha loro destinato. Non vi siete mai chiesti, dopo essere stati lasciati dal/dalla vostro/a ragazzo/a, per quale motivo l'uomo avverta il bisogno di essere amato? Del resto, non sarebbe meglio fare a meno di questi sentimenti, pur di non ricevere delle delusioni? Oppure, altro esempio: che valore attribuite all'amicizia? E ancora: siamo davvero liberi di scegliere? Oppure credete che l'uomo non possa decidere per se stesso, perché il Destino ha già deciso per lui? Secondo voi, hanno senso tutte queste domande? Non sarebbe forse meglio evitarsi il mal di testa che ne deriva?

Noi adolescenti, che ci avviamo a diventare adulti, spesso ci sentiamo smarriti, ci poniamo degli interrogativi, perché non siamo né bambini né grandi, bensì una via di mezzo. Proprio sotto questo aspetto (so che vi sembrerà assurdo!), la filosofia ci è amica: è anch'essa “adolescente”. Per spiegarvi la ragione di questa mia affermazione, prenderò in prestito dal Simposio di Platone il mito della nascita di Amore, in cui troviamo la più antica definizione del termine “filosofia”.

In occasione della nascita di Afrodite, gli dei si riunirono a

banchetto, e, fra di loro, vi era anche Ingegno, figlio di Saggezza. Terminato il pranzo, venne Povertà a chiedere l'elemosina. Intanto, Ingegno era ubriaco di nettare e, dopo essersi trascinato nel giardino di Zeus, era piombato in un sonno profondo. Allora Povertà pensò di giacere con Ingegno per poterne restare incinta. Così nacque Eros. Ecco perché questi è seguace di Afrodite, dea della Bellezza, e perché ama il bello. Inoltre, Eros ereditò dalla madre l'aspetto trasandato (è ruvido, ispido e scalzo) e la miseria, intesa come "fame di sapere". Da parte di padre, invece, Amore tende ad essere scaltro, ingegnoso e ardente insidiatore delle persone e delle anime belle. Eros è un demone, né mortale, né immortale: germoglia e vive, se gli va bene, oppure muore, per poi risuscitare grazie alla natura del padre; perde tutto ciò che guadagna, sicché non è né povero né ricco. La sua condizione coincide con quella della ragione umana, a metà strada fra sapienza ed ignoranza: Amore *filosofa*, ovvero ama (*philèin*) il sapere (*sophìa*), lo ricerca, poiché non è né onnisciente come il dio, né così ignorante da pensare di saper già tutto.

In questo senso, la filosofia è adolescente: è una via di mezzo, che aspira sempre alla perfezione. Spero di avervi trasmesso quanto provai io, quando lessi questo mito per la prima volta: la condizione di Amore è quella di noi uomini, che non siamo né animali, perché ci interroghiamo continuamente sui molteplici aspetti della nostra vita, né dèi, perché, in fondo, nulla di definitivo sappiamo. Proprio per questo, la filosofia è uno specchio del nostro spirito e non può essere in nessun caso "astrusa", visto che ogni uomo è *naturaliter* filosofo.

Ora, invece, cercherò di confutare l'altra accusa rivolta alla filosofia: l'essere inutile. Ma come potrei? Del resto, mio fratello ha ragione: la filosofia non *serve* a nulla, ovvero non ha risvolti immediatamente spendibili. Sì, mi avete sentito bene. La chiave di lettura della mia affermazione va ricercata nel verbo "servire". Chi è "servo"? Chi ha un padrone, chi non è libero di agire come vuole. Immagino conosciate tutti C. S. Lewis, l'autore de Le cronache di Narnia. In un suo scritto, *I quattro amori*, egli affermò:

«L'amicizia è superflua, come la filosofia, come l'arte. Essa non ha valore ai fini della sopravvivenza; è piuttosto una di quelle cose che danno valore alla sopravvivenza». La medicina ci è utile: difficile, sconsolante, immaginare una società umana senza progressi in ambito sanitario. Pensate se la peste ritornasse tra di noi! In sostanza, noi dipendiamo dalla medicina,

essa ci serve. Tuttavia, noi uomini non possiamo solo sopravvivere: dobbiamo anche e soprattutto “vivere”, possibilmente “in cerca della felicità”. Se dovessimo assumere come unico criterio di giudizio l’utilità, a quest’ora, la filosofia sarebbe stata cestinata, così come l’arte e l’amicizia, che pure, qualche volta, ci delude. Sarebbe un mondo di manichini svuotati di ogni umanità.

Però, la filosofia può avere anche dei risvolti utilissimi, sebbene puramente teoretici. A tal proposito, vi vorrei riassumere un estratto del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei, inventore del metodo scientifico moderno, vissuto nel Seicento. Prima, però, una breve contestualizzazione. Il Galilei visse durante il periodo in cui la “nuova scienza” stava per cambiare le sorti dell’umanità: Copernico aveva da poco dimostrato la validità dell’eliocentrismo entrando in contrasto con la cultura allora dominante, ancorata al geocentrismo di matrice aristotelico-tolemaica. Galileo, a sua volta, prese le difese di Copernico, finendo per essere costretto dalla Chiesa ad abiurare le proprie teorie. Nel suo *Dialogo*, i protagonisti sono tre: Salviati incarna Galileo e ne è il portavoce, mentre Simplicio è un ottuso aristotelico; poi, troviamo Sagredo, colto patrizio veneziano, personaggio neutrale, ma che, in realtà, proprio per la sua apertura mentale, finisce per decantare le lodi della “nuova scienza”. Ad un certo punto, quest’ultimo racconta di aver assistito ad una lezione di anatomia, grazie alla quale la teoria di Aristotele secondo cui i nervi partivano dal cuore, era stata empiricamente confutata. I nervi, evidentemente, hanno origine dal cervello. Tuttavia, l’aristotelico, protagonista dell’episodio raccontato da Sagredo, continua a credere ad Aristotele, piuttosto che all’evidenza. Terribile, no? Questo tipo di ragionamento, basato sul ritenere vera un’affermazione, in quanto formulata da un personaggio autorevole, si definisce *ab auctoritate*. In questo caso, la vera filosofia, con il suo sano scetticismo, giunge come un farmaco benefico: poiché essa consiste nell’interrogarsi e nel mettere in discussione, fa sì la ricerca non ristagni in uno sterile dogmatismo. Tant’è: è uso nel mondo anglosassone, quando si svolge una ricerca scientifica complessa, lavorare in *équipe* sotto la supervisione di un filosofo della scienza, che ha il compito di vigilare sul metodo e sulla tenuta logico-linguistica del lavoro collettivo.

Come afferma Norberto Bobbio in *Che cosa fanno oggi i filosofi*, i due mali contro cui la filosofia ha dovuto da sempre combat-

tere sono il non credere in nulla e la fede cieca:

«Insomma tener viva la fede nella ragione contro coloro che non credono neppure nella ragione, che io chiamo i meno che credenti, e contro coloro che credono senza ragionare, cioè i più che credenti». Si tratta, dunque, di un compito da “sentinella”, più che da “guida”. La frase di Bobbio che mi ha colpito di più riguarda proprio questo punto: «Il compito della filosofia è porre delle domande, non lasciare l'uomo senza domande, e fare intendere che al di là delle risposte della scienza c'è sempre una domanda ulteriore». Allora, per dirla con il Kant de Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?, svegliamoci, dobbiamo imparare a vivere da uomini, alzando lo sguardo al cielo! «*Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!».

Rebecca Martucci 4X





Come gocce di pioggia

e persone, spesso, cercano nella propria interiorità e nelle relazioni con gli altri l'autenticità, ovvero la capacità di essere se stesse e di riflettere questo "essere" anche all'esterno... Niente di più difficile o paradossale.

Sebbene sappiamo che questa autenticità sia la "formula magica" per stare bene o in armonia con noi stessi, siamo così terrorizzati da quegli aspetti del nostro carattere che possono nuocere agli altri, ma soprattutto a noi stessi, da preferirli celarli o metterli tra parentesi, il che non è necessariamente un male, purché non si neghi la loro esistenza.

Si vedono molte persone che mostrano un'immagine di sé, da cui traspare sicurezza, sfrontatezza e allegria, tre elementi fondamentali perché si abbia una buona considerazione nel grande "gruppo".

Le apparenze ingannano? Direi di sì.

Spesso coloro che mostrano in modo spropositato le qualità sopra elencate, sono di fatto molto tristi e soli. Preoccupandosi così tanto della loro immagine, si dimenticano di prestare attenzione alle cose importanti della vita, ma soprattutto di riconoscere e apprezzare la bellezza che li circonda: la bellezza, infatti, dura solo pochi istanti e bisogna avere gli occhi "giusti" per coglierla.

Poi non sono rari i casi in cui, a parole, si ricerca l'amicizia di qualcuno, ma con i fatti la si nega a se stessi e agli altri. Oppure si critica l'altrui ipocrisia, giustificando la propria. Per paura, sempre per paura di stare male, di subire una delusione, ci si condanna ad una ulteriore, forse evitabile, sofferenza.

Come si può trovare l'armonia in se stessi, se ciò significa accettare tutti questi paradossi?

Eppure intorno a noi abbiamo tanti esempi di armonia, basti pensare alla natura, alla sua perfezione e bellezza, completamente fine a se stessa e che noi apprezziamo proprio perché sentiamo che la sua essenza corrisponde al suo apparire. Alcune forme di armonia sgorgano anche dalla natura umana,

attraverso l'arte, la poesia, la danza, la musica... In quest'ultima, ad esempio, le singole note hanno valore soltanto se inserite in una melodia, da sole non sono "Musica". Lo stesso discorso vale per il rapporto tra i colori e la pittura, i passi e la danza: gli elementi prendono significato soltanto quando sono considerati nel loro "essere-insieme".

A quanto pare, quindi, siamo in grado di produrre armonia, ma non nella nostra anima, fatta eccezione, forse, che in rarissimi casi.

Magari per qualche istinto animale, magari per la necessità egocentrica di sentirci unici e irripetibili, o per uno strano scherzo del destino: sta di fatto che questa nostra insoddisfazione di fondo sembra non volersene andare mai via. Che non siano proprio queste cose, dopotutto, a renderci umani?

Noi che non siamo altro che gocce di pioggia, e ognuna cade con un suono diverso.

Sara Lisetti 4X





Come una bimba affamata di curiosità

Interrogarsi sul perché si studi filosofia e che utilità essa abbia a livello pratico, chiedendosi cosa se ne possa ricavare nel quotidiano, è già di per sé una pratica filosofica.

La risposta, di primo acchito, è “niente”, eccezion fatta per coloro che l’abbiano resa parte integrante e centrale della propria professione, docenti e ricercatori universitari. Peraltro, la filosofia può tornar utile in maniera indiretta: essa influenza le nostre vite senza che noi ce ne rendiamo conto, facendoci sviluppare la capacità di mettere in questione tutto ciò che ci circonda. Grazie alla vocazione al filosofare diventiamo più consapevoli, più “umani”.

Sin dalle origini, l’umanità si è posta domande teoretiche, gettando le basi della differenza tra bisogni biologici e materiali, che condividiamo con gli altri animali, e beni che soddisfano la mente e la nostra sete di sapere. Forse il significato dello studio della filosofia va proprio ricercato in questo: una società antropica interamente basata sulla sopravvivenza e il benessere fisico non si potrebbe definire completa, ma lacunosa, ancora alla ricerca del modo di soddisfare l’altro principale bisogno umano, ovvero la voglia di conoscenza.

Lo studio del pensiero filosofico, che ha attraversato il corso dello sviluppo umano, è fondamentale non solo per appagare il senso di vuoto che causerebbe la sua mancanza, ma ci aiuta anche a comprendere la differenza base tra il mondo animale e quello umano. Nel corso di un recente esperimento scientifico, per esempio, diverse specie di scimmie sono state indotte a comunicare con noi attraverso versioni semplificate del linguaggio dei segni, ma nonostante esse siano riuscite a esprimersi autonomamente, non hanno mai posto domande astratte ai loro interlocutori umani. Il senso della filosofia, e quindi il suo valore più grande, sta nella capacità di visualizzare ciò che ci circonda in maniera teoretica, ponendosi interrogativi che prescindono dalla soddisfazione immediata degli istinti. Difatti, quando non si è vincolati da un determinato bisogno, si è anche più liberi e capaci di guardare al mondo in maniera disincantata, oggettiva, provando a comprendere meglio le cose nella loro totalità.

Per rendere più chiaro il concetto potremmo provare ad immaginare una società distopica in cui l'uomo fosse privato della attitudine filosofica e, dunque, del gusto del pensare fine a se stesso. Se ci limitassimo alla visione utilitaristica delle cose, basandoci sulla loro maneggiabilità per fini esclusivamente tecnici o economici, l'uomo risulterebbe assai più simile a un automa, a un corpo senz'anima, e di conseguenza perderebbe progressivamente la capacità di provare emozioni, smarrendo insieme alla consapevolezza la gioia di stare al mondo.

Un'umanità mossa solo dal bisogno di conoscenze immediatamente spendibili farebbe progressi immensi nel campo tecnologico, si spingerebbe più lontano di quanto nessuno possa immaginare nel giro di pochi anni, ma ne varrebbe la pena? Potremmo ancora definirci esseri umani a tutto tondo? L'uomo è qualcosa di più rispetto ad una macchina - biologica o elettronica che sia - programmata per eseguire compiti standardizzati. Egli intrattiene rapporti più profondi e vitali con il mondo circostante, perché è conscio di farne parte vivendo. E questo grazie al pensiero filosofico, all'arte, alla poesia, a tutte quelle "inutili" attività che si basano sulla creatività fine a se stessa.

La principale differenza tra mondo umano da una parte, e mondo animale e tecnologico dall'altra, è che nel primo si può coltivare la *consapevolezza di stare vivendo*, abbandonandosi al gusto della conoscenza in sé e per sé, sapendo, inoltre, che occorre vivere tutto appieno, perché in qualsiasi momento tutto questo potrebbe finire: si è coscienti della propria mortalità; nel secondo, invece, si è programmati istintualmente a portare avanti la specie, non avendo alcuna consapevolezza di *stare esistendo*, perché si è messi al mondo per un scopo analogo a tutti gli altri esseri dello stesso genere, un po' come le macchine.

L'emozione che più si collega alla filosofia è senz'altro lo stupore, quel sentirsi meravigliosamente trasportati verso altre dimensioni del proprio essere: non ha limiti, spazia ovunque, e riesce a farci esplorare nuovi anfratti della nostra mente.

È proprio grazie alla capacità di meravigliarsi che l'uomo ha iniziato a filosofare, perché è sempre stato attratto dall'ignoto e dal suo fascino ambivalente. Ciò che personalmente ho provato dopo aver iniziato a studiare filosofia è l'ampliamento della visione interiore e la scoperta che il mondo non è come appare, ma che bisogna "affondarci dentro", metaforicamente par-

lando.

Non arrecandoti alcun vantaggio tecnico-pratico, la filosofia si studia in vista di un benessere che va oltre la mera soddisfazione del puro bisogno fisico o economico. La sua caratteristica peculiare, per come l'ho vissuta io, è che essa ti consente un approccio totalmente personale, paragonabile a un viaggio dentro di sé: non c'è soddisfazione maggiore di riuscire a sentirsi in sintonia con la vita stessa.

È importante, dunque, stabilire una netta differenza tra filosofia e scienza che, pur andando di pari passo, hanno oggi compiti diversi: l'una, infatti, ha la funzione di sollevare nuove questioni, porre quesiti inediti, mantenendoci spiritualmente e razionalmente vivi; l'altra, invece, ha l'altrettanto importante compito di provare a rispondere ai quesiti pratici che la nostra presenza nel mondo costantemente solleva.

Pertanto, il principale nemico della filosofia è il dogmatismo, il non sapere di non sapere, il chiudersi in una concezione del mondo stereotipata, rinunciando ad aprirsi a possibilità e pensieri differenti: di questa malattia, per esempio, soffrono i tanti fondamentalisti di questa o quella religione, che cercano d'imporre il loro distorto credo con la violenza.

La filosofia, inoltre, è un po' come l'arte: nasce e si sviluppa come mezzo dell'espressione umana, risulta da un bisogno di esternare in maniera ordinata e razionale quel abbiamo dentro, per dividerlo tra di noi e con il resto del mondo, ma anche per capire meglio noi stessi, sentendoci parte del tutto.

Mi sono sempre posta, fin da piccola, domande che potrebbero esser considerati filosofiche. Credo di essere stata una bimba di una curiosità insaziabile. Ma, oggi, da liceale, aver cominciato a studiare filosofia, mi ha fatto crescere come persona. E al futuro cerco di guardare con rinnovati occhi da bambina. Gioiosi. Voglio diventare più "grande", "spaziosa" e "ricca" dentro: non invecchiare.

Sara Polizzano 3X





Filosofare non serve: libera

mio parere, la filosofia non serve assolutamente a nulla. Mi spiego meglio, per cercare di sembrare meno assertiva. Quando io utilizzo il verbo “servire a”, faccio sempre riferimento a una finalità quasi sempre pratica: l'italiano *serve* a esprimersi correttamente

in società ed efficacemente sul posto di lavoro, la matematica *serve* a far di conto e a non farsi fregare alla cassa del supermercato quando bisogna ricevere il resto, e così via. Ecco, se dovessi pensarla così, forse la filosofia non servirebbe a nulla.

Io sono una persona che ha continuamente bisogno di trovare un senso, uno scopo in quello che fa per andare avanti, e proprio per questo motivo, quando mi sono approssimata per la prima volta alla filosofia, nonostante la modalità di insegnamento fosse ottima, non riuscivo a trovarci qualcosa di diverso da discorsi “aeriformi”, privi di un fondamento concreto. Di conseguenza, non mi appassionavo, non riuscivo a concentrarmi e anche per questo non rendevo granché bene nelle prove di verifica.

Devo dire anche che mi sentivo fortemente inadeguata, dal momento che durante le conversazioni in classe gli altri miei compagni, o almeno buona parte di loro, riuscivano a seguire il filo del discorso e a fare interventi interessanti e sensati, mentre i miei sembravano solo un'accozzaglia di osservazioni banali e di frasi già sentite. Di conseguenza, per quasi tutto il primo anno del triennio classico, ho vissuto un rapporto un po' conflittuale con questa materia.

Tuttavia, durante l'estate, ho avuto modo di leggere lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, in assoluto il mio poeta romantico preferito (in fondo è a lui che devo il mio nome). Sicuramente vi starete chiedendo: “Ma cosa c'entra la poesia con la filosofia? Non ha senso”. Ebbene, al vostro posto lo avrei pensato anche io, se non avessi conosciuto la natura dello *Zibaldone*. Questo testo è, in un certo senso, il diario personale di Leopardi, dove sono annotate idee, progetti, riflessioni. Ebbene, leggendo questo testo, non solo ho scoperto la natura più intima del poeta, ma ho scoperto che la filosofia non deve essere

per forza teorie, discorsi o supposizioni sui massimi sistemi del mondo.

Ho capito che non devi per forza essere un cervellone per fare filosofia. Ognuno di noi, nel suo piccolo, la pratica, eccome. Filosofia è indagine di se stessi, è riflettere sui propri obiettivi, sul senso che si dà alle proprie giornate. È fermarsi per un momento durante la routine quotidiana per meditare in santa pace, fare un *check up* della propria interiorità. Ed è questo quello che ho imparato da Leopardi: nello *Zibaldone* sono espresse tutte le emozioni, gli slanci e le paure di un uomo che, al di là della sua fama postuma, era come tutti noi; più volte Leopardi si sofferma a pensare a quali siano le sue qualità positive e negative, a riflettere su ciò che desidera dalla vita e a come conseguirlo.

Ebbene, questa profonda umanità mi ha fatto rivalutare completamente l'idea che avevo della filosofia: tutte quelle teorie che ritenevo astruse e senza senso, così "campate per aria" e complesse, avevano un senso, cioè cercare delle risposte personali a quell'ignoto che alligna dentro di noi, mettere un argine al senso di smarrimento che tutti noi proviamo dinanzi alle domande che, in certi momenti, ci prendono alla gola.

Anche perché, chiediamocelo, le domande dei filosofi nascono da astratti vagheggiamenti oppure piuttosto come risposte a problemi vissuti, profondamente sentiti nella carne e nell'anima? Avendo imparato a conoscere Leopardi, non penso proprio. I filosofi sono stati, prima di tutto, uomini a tutto tondo che hanno voluto riflettere su se stessi e su ciò che fosse buono per loro.

Così ho preso a considerare la filosofia in maniera diversa, comprendendo che potevo prendere spunto dai grandi filosofi del passato per poter cercare la mia di verità, provare ad abbozzare risposte ai problemi che mi urgono dentro, studiare di comprendere il modo migliore per vivere la mia vita.

E beh, considerate voi se questo non è un vero e proprio scopo pratico! La filosofia non serve perché libera, aiuta a vivere in maniera più ricca e consapevole. Ieri come oggi, vale la pena.

Silvia Mangiatordi 4X





*La filosofia non è un sapere,
bensì un atteggiamento*

tudiando filosofia mi è capitato di cambiare la mia visione del mondo... O meglio, più che la visione del mondo in generale, lo studio della filosofia sta cambiando il mio modo di pensare e di affrontare la quotidianità.

Già dal biennio guardavo al terzo anno e questa strana materia suscitava in me, allo stesso tempo, interesse e preoccupazione. All'inizio dell'anno, non nego di aver fatto fatica a comprendere il senso di questa disciplina. Quasi mi stavo convincendo che fosse semplicemente un insegnamento teorico, uguale a tanti altri, anzi forse persino più pesante ed alquanto inutile. Pensavo di dovermi sorbire i pensieri un po' campati in aria di strani uomini vissuti più di duemila anni fa, pensieri senza i quali si sarebbe stati comunque benissimo lo stesso. Come fa dire il poeta romanesco Trilussa al filosofo da bar: «er Sole è tondo, ma se fosse ovale se chiamerebbe Sole tale e quale».

Solo qualche tempo dopo, proseguendo con lo studio, ho iniziato realmente a confrontarmi con questa disciplina e mi sto accorgendo, pian piano, che riesco sempre più ad applicarla nella vita di tutti i giorni. La filosofia non solo mi sta aiutando a formarmi una cultura, bensì mi sta insegnando soprattutto a pesare le parole, a fare un passo indietro, in determinate circostanze, per farne poi due avanti, quando magari qualche mese prima non lo avrei fatto, a provare qualcosa di nuovo e ad affrontare la novità con cautela ed entusiasmo allo stesso tempo. La filosofia mi sta dando un equilibrio, una stabilità, che precedentemente la mia vita non aveva. Prima, per esempio, quando qualcosa non girava per il verso giusto, anziché analizzare razionalmente il problema e cercare la migliore soluzione per risolverlo, agivo in maniera impulsiva.

Lo studio di questa materia mi ha portato a riflettere sul mio modo di stare al mondo: dunque, per la prima volta, sono stato in grado di guardare a come pensavo, a come vivevo e affrontavo la vita, e sono riuscito a mettere a confronto ciò che ero con ciò che sono diventato. Non mi sarei mai aspettato da me stesso di riuscire a sviluppare questa capacità di analisi

così presto, soprattutto considerando che la mia indole mi porta sempre a vedere, anzi ad immaginare, ciò che sarà e non ciò che è stato.

Mi spiego meglio. Posso portare come esempio il mio andamento scolastico: se guardo troppo avanti e mi pongo la domanda su come si concluderà l'anno in corso non riesco a trovare alcuna certezza e questo per me è solo motivo di ansia e sconforto. Se, invece, guardo un po' indietro e valuto i risultati raggiunti fino ad oggi, posso analizzare il mio percorso formativo, apprezzarne la crescita e valutare le piccole soddisfazioni e le cadute. Se ogni giorno faccio questo, sto già lavorando per il mio futuro. È un po' come vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto.

Lo studio della filosofia, inoltre, ha suscitato in me un forte senso di curiosità generale, vale a dire che adesso quando affronto un argomento di qualsiasi genere parto dal presupposto che "io so di non sapere" come avrebbe detto il buon vecchio Socrate. Ebbene sì, ho sposato appieno questa condizione della ricerca ideata da Socrate, poiché, prendendo coscienza della mia ignoranza, posso provare a rimediare, ma se credo di sapere quando in realtà non so, come posso imparare cose nuove? Trovo che questo sia un concetto fondamentale soprattutto in un'età, come la nostra, nella quale siamo spesso paragonati a "spugne", che assorbono tutto ciò che riempie lo spazio virtuale dei media. A tal proposito penso che lo sbaglio più grande possa essere accontentarsi di sapere già tutto, solo perché si è visto fare o sentito dire. Per sviluppare la conoscenza bisogna affrontare ogni tipo di argomento avendo l'umiltà di riconoscere la propria ignoranza.

Un altro aspetto che mi accorgo di sviluppare non solo grazie alla filosofia, ma anche tramite lo studio delle altre materie umanistiche, è forse uno dei più importanti, ovvero l'apertura al dialogo. Non avrei mai pensato di poter dire questo: spesso mi trovo a trascorrere parecchie ore della giornata in un silenzio assordante, un po' per lo studio, ma soprattutto perché tra amici l'uso dei cellulari riduce al minimo i contatti e lo scambio di idee è molto rarefatto, spesso limitato a brevi messaggi. Così la comunicazione orale viene meno e le tue idee o i tuoi stati d'animo vengono "compressi" in una *emoticon*. Troppo spesso, al giorno d'oggi, si utilizzano delle frasi lapidarie, tipo slogan. Sia chiaro: non voglio rinnegare il loro uso perché anche queste hanno la loro valenza. Questo tipo di espressione, però, porta rapidamente a concludere una discussione più o meno

seria. Invece l'approccio filosofico tende a portare all'espansione e all'arricchimento di un discorso, questo perché un buon filosofo sa essere anche un buon oratore. Ma sempre con gli altri e grazie agli altri: cioè essendo in dialogo. Per questo motivo lo studio a scuola, secondo me, è molto più interessante e produttivo se condiviso in gruppo.

Dopo aver sviluppato questo ultimo punto del mio discorso, mi sono reso conto che, dopo tutto, la filosofia non è affatto inutile come dicono. Non solo perché contribuisce al potenziamento del pensiero razionale e critico. Sviluppando l'arte dell'oratoria sei anche in grado di "venderti" meglio.

Mi spiego. I sofisti, nel quinto secolo a.C, si distaccarono dalle correnti filosofiche precedenti poiché il loro interesse non fu quello di ricercare un'*arché* (principio) o l'*alétheia* (verità), bensì essi si proposero come insegnanti della sapienza tramite l'arte oratoria e lo fecero in cambio di soldi (infatti, vennero ribattezzati da Senofonte come "prostituti della cultura"). Proprio per questo rivoluzionarono la figura del filosofo rendendola una vera e propria professione. Con questo intendo dire che il saper parlare permette di adattarci al contesto nel quale ci troviamo, riuscendo così a risultare adeguati in ogni situazione e a non sentirci mai inopportuni o fuori luogo.

Per concludere, mi sento di affermare che la filosofia mi ha permesso di cambiare non solo visione del mondo, ma soprattutto il mio atteggiamento nei confronti della vita di tutti i giorni. Come dice Umberto Galimberti: «La filosofia non è un sapere, ma un atteggiamento. L'atteggiamento di chi non smette di fare domande e di porre in questione tutte le risposte che sembrano definitive».

Valerio Ciccone 3X





Liceo statale “Ignazio Vian” di Bracciano
Notte Bianca del Liceo Classico
A.S. 2017/2018
progetto filosofia

Alessia Thompson
Alexey Alberti
Chiara Calvitti
Cristina Annibale
Elisa Pierangelini
Elsa Rallo
Gemma Amato
Lorenzo De Santis
Maria Grazia Marcantoni
Niccolò Marrocco
Pablo Monterisi
Rebecca Martucci
Sara Lisetti
Sara Polizzano
Silvia Mangiatordi
Valerio Ciccone

Progetto a cura del Prof. Francesco Dipalo
Illustrazioni ed editing a cura di Elisa Pierangelini

La proprietà intellettuale dei singoli testi appartiene ai rispettivi autori. I brani sono riproducibili per uso didattico a condizione che se ne citi espressamente la fonte e l'autore.

